CATECHÉSI

per l'insegnamento della religione



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI
CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno II - APRILE 1933 - XI - Num. 8
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

Anno II ☆ APRILE 1933 - XI ☆ Num. 8

SOMMARIO

Una lezione per il presente Giubileo. — Paolo Linguaglia . . *pag.* 561

Lettera aperta al rev. don Norberto Perini. — P. D. Bassi . » 565

Metodica: L'uditorio. — Dottor Luigi Savoré . . . . . » 570

Didattica: La purezza: Classi inferiori (Fr. Leone); Classi superiori (Don Norberto Perini) » 585

Per la storia ecclesiastica. — D. C. Caminada . . . . . » 614

« Vexilla regis ». — Don Mario Tantardini . . . . . » 619

Gli alunni interrogano. — Sac. P. De Ambroggi . . . . . » 628

Corrispondenza con i lettori. — D. Perini . . . . . » 634

Rivista della stampa . . . . . » 639

"*Catechèsi*" esce verso la fine d'ogni mese in fascicoli di 80 pagine.

PREZZO
per dieci fascicoli, dal settembre 1932 al giugno 1933
L. 15.

DIREZIONE:
Piazza Fontana, 2
Milano.

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37
Torino (119)

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176
Torino (109)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÉSI

PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Anno II ✡ Aprile 1933 - XI ✡ Num. 8

Una lezione per il presente Giubileo

Si presenta come una magnifica lezione d'istruzione e di divozione. Due grandi aspetti, dogmatico e affettivo, l'uno e l'altro capace di svolgimento abbondante, e quale svolgimento! Bisogna far comprendere che sono argomento centrale, per la spiegazione religiosa del mondo e dell'uomo e per la considerazione dell'amore di Dio per noi.

* * *

Lo stato attuale dell'uomo non rispecchia lo stato della creazione. Il grande contrasto tra aspirazioni e fragilità e basse tendenze; tra anima e senso. Il lamento di san Paolo. La spiegazione rivelata consuona con la psicologia e la storia dell'umanità. Impotenza della nostra mente a risolvere il mistero, senza il fatto del peccato originale. Il razionalismo. Idealizzazione della natura. Smentita dell'esperienza e della storia.

Il guasto alla radice. Narrazione biblica del fatto. La parte del demonio nella caduta. La colpa, la sua gravità, la sua irreparabilità da parte dell'uomo. Punizione e riparazione. Giustizia e misericordia. Nella parte che ha il demonio si potrà far entrare la creazione anteriore della natura angelica, il suo non avvenuto perdono e ragione (puri spiriti, maggiore, anzi perfetta colpevolezza). Il piano della provvidenza nella redenzione dell'uomo. Aspetto dogmatico e storico. Insufficenza umana. Esigenza della giustizia e assunzione della natura umana nella persona divina per dare valore all'atto riparativo. Uguaglianza di natura umana dell'offensore e del riparatore. Uguaglianza della natura divina nell'offeso e nell'offensore e possibilità di riparazione, conforme a pura giustizia.

Il fatto della redenzione, considerato storicamente. Non avvenuto subito. La pienezza dei tempi. L'insufficenza teorica e pratica dell'umanità. Errori, orrori, vizi, delitti nella storia del mondo. Le disagiate condizioni del vero e del bene. Ignoranza e concupiscenza. Tentativi di filosofia della storia. Le promesse messianiche nella loro completezza biblica. Loro progresso e sempre maggior precisione, dall'Eden alle profezie di Isaia. Importanza del fatto profetico in Israele e persona del Messia. Tracce nel mondo pagano. L'impresa del Messia è d'espiazione, quindi si spiega ch'egli sia uomo di dolori. Carattere spirituale ed espiatorio di Cristo, accompagnato dalla corruzione del cuore del popolo ebraico. Concorso del proposito divino della redenzione con la corruzione degli Ebrei, non riconoscenti in Gesú il Messia e Redentore aspettato, per il concetto fattosi d'un Messia mondano e guerriero. Cosí Cristo è respinto dal suo popolo, perseguitato, condannato e crocifisso. La parte di Roma. La dichiarazione dell'innocenza e il genere della morte. La maggior pubblicità del fatto, la sua universalità.

È superfluo aggiungere il profitto che si può ritrarre dal *Natale* del Manzoni e dal *Canto dell'aquila* di Dante; qualche cosa dal *Paradiso perduto* di Milton, meno dalla *Messiade* di Klopstock e dalla *Cristiade* del Vida.

Il lato dogmatico della redenzione è certamente solenne e degno di Dio. Dall'alba dell'umanità agli ultimi sviluppi escatologici esso occupa il midollo e l'asse del mondo. La giustizia, la misericordia di Dio, la libertà dell'uomo, la concatenazione degli avvenimenti, l'intreccio del naturale e del soprannaturale, la provvidenza speciale del popolo ebraico formano un complesso che la mente dell'uomo stenta ad abbracciare, sia pure nelle linee generali. Si può dire anzi che questa grandiosità e immensità siano l'ostacolo a lasciarlo abbracciare e ammirare secondo che merita, sebbene molti saputelli e superuomini alleghino, per non credervi, la sua infantilità e meschinità. Ma la cosa piú grandiosa su tutto questo mistero — il secondo della nostra religione — è il suo movente interno: l'amore di Dio per noi. Già la creazione è effetto d'amore:

S'aperse in nuovi amor l'Eterno Amore,

tanto piú la redenzione. L'amore di Dio per la sua creatura è tale che ci si arriva per lo sviluppo naturale eccedente d'uno dei sentimenti piú nobili del cuore umano; ma quello che apparisce nella redenzione ha ben piú gravi ostacoli da superare; nella creazione vi è l'immensa distanza tra il tutto e l'atomo, unico avvicinamento è la razionalità, elemento di rassomiglianza e parentela tra Dio e l'uomo. Nella redenzione abbiamo prima di tutto l'incarnazione cioè il figlio di Dio fatto nostro fratello, vestito di questa nostra carne, in tutto uguale a noi, nel corpo, nell'anima, nella volontà, nell'intelletto, nel cuore, a parte l'eccedente maggior perfezione e l'assenza del peccato. Questo prodigio ha fatto l'amore. E

v'è di piú. Abbiamo visto che nello sviluppo dell'opera redentrice, ha gran parte il dolore. Senza espiazione, senza dolore, non c'è remissione di peccato. L'Agnello d'Egitto ne è il simbolo e la figura nel Vecchio Testamento; Cristo è la realtà di questo Agnello. Il dolore e la morte sono la mercede del peccato. Cristo, accettando l'espiazione del peccato, accetta il dolore e la morte. Non vi può essere carità maggiore che quella di dare la vita per i suoi amici, anzi per gli stessi suoi nemici e ribelli. Ma c'è dolore e dolore e non ci fu al mondo quello che pareggi il dolore di Gesú; un vero mare di dolori. Ora l'umanità si trae piú che altro con le funi dell'amore. Si può ricordare l'esclamazione di Clodoveo e l'entusiasmo dei crociati di buon conto e di tutti i santi innamorati della croce. La carità si mostra appunto con il sopportare il dolore. Il popolo cristiano ha capito specialmente questo: Gesú, figlio di Dio, ci ha amato, ci ama. Il morente trova nel crocifisso che gli vien presentato a baciare il grande amico, la fiducia del perdono dei peccati e la forza di ben morire.

Gesú Cristo è il conforto, l'appoggio, il consolatore di quanti credono e sperano in lui. Nessuna devozione è piú cara al popolo come questa della passione e morte di Gesú; non v'è forse cristiano che non abbia versato una lagrima su Cristo, appassionato e morente e ognuno vede con quanta ragione.

Se a qualcuno lo svolgimento *potesse parer lungo*, ne approfitto per dare un consiglio: procurar sempre di recarsi alla lezione di religione con materia doppia di quanto è strettamente necessaria, per aver fiducia in sé e per esser pronti a fronteggiare le tante circostanze che posson nascere, per le sorprese dell'ambiente.

PAOLO LINGUEGLIA, *salesiano.*

Lettera aperta al rev. don Norberto Perini

Vedo in *Catechési* (febbraio 1933-XI) trattata la questione degli esami in rapporto all'insegnamento religioso. Ella, nella pronta risposta, con argute e sensate osservazioni, ribatte la proposta suggerita dal can. prof. Vincenzo Albanese.

Permette che faccia qualche osservazione anch'io?

Dunque, per incominciare, avverto che secondo il mio parere, non si può intavolare la proposta d'esami di religione, se non si fa in antecedenza un altro passo. Presentemente, la scuola di religione è facoltativa non da parte della scuola stessa, poiché l'ora di religione nelle scuole è data per disposizione e per accordo tra il Governo e la Santa Sede; quindi da questo lato è obbligatoria; ma non si può dire tale da parte dei frequentanti, poiché, se la famiglia non vuole, gli alunni sono dispensati. Non le pare perciò una specie di contradizione, l'obbligo in ciò che è facoltativo?

Si dirà: l'esame s'invoca per quelli che accettano di seguire il corso d'istruzione religiosa, ossia per quelli che volontariamente se ne sono fatto un dovere o un obbligo. Va bene; ma ci si è domandato se si assumerebbero tale dovere, una volta che si esigesse anche l'esame; oppure se non sia vero il contrario, che hanno cioè accolto precisamente l'istruzione religiosa, appunto perché non portava l'obbligo dell'esame? Se è cosí, e per la maggioranza è cosí, il giorno che si mettesse l'obbligo dell'esame, parenti e scolari si assocerebbero per farsi dispensare dall'insegnamento; e allora, per voler troppo si perderebbe anche il poco; oppure bisognerebbe che i parenti non potessero chiedere l'esonero per i loro figli.

Non le pare?

Ella ha toccato questo punto che è d'una gravità palese, ma non mi pare fuor di proposito l'insistervi. Veniamo però ad altro. Ella non si è fatta esplicitamente una domanda che, nel modo in cui la presento, potrà parere birichina.

Per quale motivo un certo gruppo d'insegnanti propone gli esami? Consapevolmente per interesse alla religione stessa, e perché gli scolari abbiano un serio motivo per prestare attenzione e studiare la religione; sapendo benissimo gl'insegnanti di farsi forti con questo argomento per ottenere la disciplina, nella supposizione che per ridere e fare il chiasso non vorranno gli scolari perdere un anno.

Se non che qui si cela almeno un equivoco, e si rovescia un principio. Ammesso che non ci sia un perché personale, ci sarebbe sempre il modo antipatico di portare i giovani alla religione per motivi o con motivi estranei, ossia di studiarla giusto per passare all'esame. Le pare che la religione ci guadagni? Le pare che sarà amata la religione e sentita come l'orientazione e la forza della e nella nostra vita, come un bisogno dell'anima e il dono piú prezioso e la grazia migliore, quando per interessarsene — ma il vocabolo è improprio — si è costretti con il vincolo degli esami? Avrà tutto il valore e soltanto il valore delle cose forzate, quello cioè di subirle finché non se ne può fare a meno, affrettando con il desiderio il momento della liberazione.

E qui voglio fare due altre osservazioni; la prima, che la costrizione, o una certa costrizione, è necessaria e talora doverosa con i piccoli, i quali, piú che proposito o volontà, oppongono impressioni e capricci; ma questa deve tendere a diminuire via via che i ragazzi crescono con l'età e che l'opposizione può rivestire carattere di volontà decisa. Sarebbe facile sottoporre senza pregiudizi all'esame i piccoli; ma forse gl'insegnanti lo reclamano specialmente quale ri-

medio per i piú grandi, quelli del ginnasio superiore o dei licei, dell'istituto magistrale superiore o dell'istituto tecnico superiore, dove sentono che i giovani piú facilmente prendono la mano. In questo caso, la costrizione può essere fatale facendo, per reazione, pigliare in uggia la religione stessa.

Né mi si venga a dire che per le altre materie l'esame è stimolo che spinge a studiare; poiché le altre materie i ragazzi sentono che sono una necessità inderogabile per la carriera, e l'esame, una volta che c'è, è logicamente necessario ne tengano conto e lo subiscano, e quindi vi si sobbarchino, come per forza maggiore e per ragioni di calcolo terrestre; ma per la religione, l'accettarlo sotto questo punto di vista, sarebbe un accettarlo non religiosamente. È uccisa la religione nella sua essenza, se si prende senza adesione dello spirito, per pura necessità esteriore; giacché, *finché ci diamo a essa per imposizione, ci sottraiamo a essa per volontà*. Perché l'esame fosse sprone alla cultura e alla educazione religiosa bisognerebbe che fosse voluto e accettato, non imposto; o che fosse dagli alunni stessi guardato come stimolante contro l'indolenza che può assalirci e farci trascurare le cose stesse che vogliamo. Ma questo domanda un atteggiamento morale di serietà che s'aiuta con mezzi efficaci contro la pigrizia propria, e che s'impegna di proposito tagliando corto ai suggerimenti che ci allontanassero da ciò che seriamente ci proponiamo. Però l'esame cosí concepito supporrebbe risolta la questione stessa che proponiamo, giacché se gli scolari lo accettassero volonterosamente non avremmo bisogno di ricorrere neppure all'esame per essere sicuri del loro interesse e della loro attenzione. Questa disposizione garantirebbe tutto. Si dirà che sono un ingenuo pensando che venga il giorno in cui gli scolari accettino lieti l'esame. L'esame è sempre un rischio, e nel caso nostro, a fare sul serio, potrebbe compromettere anche il successo delle

altre materie, ritardando, per fallita prova, il giovane nel corso degli studi; sicché proprio l'interesse, forzato se volete, per le altre discipline farebbe guardare con occhio sinistro l'insegnamento religioso, in quanto solo l'esame di questo con esito favorevole darebbe valore a tutto il resto. Nessuno sarà cosí terribile da far naufragare il giovane per il solo esame di religione. Ci credo... ma allora la necessità è al tempo stesso invocata e distrutta, e gli scolari rimarrebbero senza lo stimolo che la panacea dell'esame doveva dare. Si entra, come si vede, in un vicolo cieco, e non se n'esce, perché il problema è ben altro.

Gli scolari parteciperanno all'insegnamento religioso davvero e con profitto soltanto se l'insegnante saprà guadagnarsi la stima, e saprà con quello che dice scendere nel cuore dei giovani, portare luce nei dubbi, nelle difficoltà proprie della loro età. L'interesse per la religione ha da scaturire dalla religione stessa; si deve imporre per forza propria intrinseca e non estrinseca, il che richiede un'abilità la quale costringe a un lavoro personale tanto piú intenso, quanto meno ha d'appoggiarsi su elementi diversi ed estranei. Lo so, non chiunque può contare sull'autorità personale e sul prestigio di una parola che afferra, illumina e soddisfa; e allora, se non si può senza almeno intenso lavoro e maestria insegnare con profitto e indisturbati, si può trovare comodo avere in mano il secreto della disciplina nell'appello all'esame; velata minaccia di sanzione che li colpisce in ciò che sta loro al cuore, cioè nel passaggio, ma che non aumenta, anzi diminuisce l'affetto per la scuola di religione. Forse non ce lo diciamo, ma una delle ragioni dell'invocato intervento sta nel tranquillizzarci con il disporre di un'arma che li può danneggiare, e dalla quale spaventati si ridurranno a una compostezza esteriore che lascia fare, e a noi nasconde l'indifferenza interiore e l'apatia con cui ci subiscono.

Ella nota opportunamente che *la pedagogia moderna a unanimità vagheggia come ideale la scuola che si rende indipendente dall'esame;* e l'insistere in senso opposto è un *far cammino a ritroso.* Giustissimo, ma perché? Per la natura stessa dell'esame che inceppa la spontaneità e, circondato com'è, da timori e pericoli, turba le materie stesse, oggetto del nostro studio. Si studia in vista o esclusivamente per l'esame; e questo ci fa badare ad apprendere ciò che appaga gli altri e nella misura e con la confezione richiesta, ma non soddisfa noi, e non è esclusivamente per noi. La sana pedagogia, antica e moderna, vuole l'amore e l'interesse a base dello studio, e l'amore e l'interesse si muovono per forza propria interna, senza bisogno d'essere trainati con corde dal di fuori, e con tenace adesione e intima riconoscenza per l'insegnante, il quale a voi si presenta come a saziare una fame e a estinguere una sete. Comunichiamo questo amore, destiamo questo appetito con tutti i mezzi; il resto verrà da sé qual necessaria conseguenza; e allora non solo si avrà la notizia e la formola religiosa, ma la fede viva, ossia l'educazione religiosa che è quello che ci deve importare.

A questo punto sento esclamare: già, come se fosse facile suscitare l'amore! Non dico che sia facile, ma è quello a cui si deve mirare. L'esame, se volete, potrà tutto al piú far capire al giovane che la religione viene dal legislatore considerata come una materia con cui non si può scherzare, costituendo un pericolo nel *curriculo studiorum;* ma l'educazione religiosa non si fa se mancano l'amore e l'interesse per la religione stessa, e l'amore e l'interesse vero non nascono certo dall'esame.

Perdoni la mia prosa e accolga i miei ossequi.

Firenze, Convitto Alle Querce. Dev.mo

P. D. Bassi, *barnabita.*

METODICA

L'UDITORIO

Il nostro mondo. Discendiamo, se è d'uopo, dalla nostra altezza, e accostiamoci con intelletto e con cuore aperto alla porzione d'umanità nella quale dobbiamo spargere il seme divino. Non vi è qui nulla di quell'esaltazione che prende il predicatore dinanzi a un grande pubblico sotto la volta e nell'atmosfera mistica d'una cattedrale, e tutte le ragioni del nostro fervore debbono originare esclusivamente dal soffio interiore della nostra fede. Gregge di Cristo, riscatto divino, anime immortali attendono da noi il verbo di vita: qui tutto il respiro della nostra esistenza ideale; società nuova che contiene in se stessa le speranze, le gioie, le vittorie e le tristezze di domani: qui tutto il palpito generoso del nostro zelo.

Ottimismo.

Non guasta; ve n'è anzi bisogno, in certa sapiente misura, tanto per chi porta gli occhiali oscuri, quanto per chi non crede nella maravigliosa potenza assimilatrice del giovane, che, dopo tutto, non è mai indifferente davanti alle voci della fede.

Il nostro pubblico scolastico è, prima di tutto, generalmente, omogeneo, sia per età, sia per preparazione intellettuale, onde noi possiamo sapientemente dosare la portata del nostro insegnamento. L'adolescente, o il giovane, che le grandi deformazioni intellettuali e morali non hanno

ancora potuto traviare, ama Dio e reca in se stesso i segni della Grazia, anche quando le cadute o qualche rovina spirituale ne hanno guastato il primo fiore. Dovunque vediamo venire a noi i giovani con abbandono, o con entusiasmo, come se finalmente fosse saziato un lungo desiderio, che gridava nel segreto la sua sete profonda di verità e di appagamento. E tutte le difficoltà generali e specifiche, non valgono a offuscare questa realtà che nell'arduo cammino ci consola e c'incoraggia.

I nostri colleghi d'insegnamento, i presidi degl'istituti, le superiori autorità vengono rendendosi conto, piú rapidamente gli uni, piú lentamente gli altri, dell'efficacia della nostra azione, del suo alto valore coordinativo, e ce ne sono grati. Non siamo dunque elementi pericolosi, noi, come in altri tempi ci accusavano; amiamo la nostra patria fervidamente, amiamo i nostri figlioli, e cerchiamo di far fiorire nell'azione e nel sacrificio le pure idealità della vita in collaborazione sincera e generosa con le altre energie ufficiali, e conducendo gli uomini al rispetto dei diritti divini, la qual cosa è in fondo la condizione essenziale della stessa nostra individuale e collettiva felicità.

Benediciamo il Signore per questo ambiente favorevole che ci circonda. Per noi, anche per noi, la società sarà migliore, e la stessa continuata fatica varrà a prepararci un uditorio che sarà di giorno in giorno piú rispondente ai nostri intimi desideri.

L'esperienza che ci ammaestra ci fa riconoscere purtroppo talora nelle nostre file la presenza d'un male che potrebbe pregiudicare assai il frutto del nostro insegnamento: la diffidenza, l'abito mentale a considerarci sempre ostilmente interpretati o appena tollerati. Mi pare che ostinarsi e incaponirsi in questa anacronistica mentalità siano un torto e un errore; non è vero che sia cosí, dobbiamo volere che non

sia cosí; rompiamo una volta l'incanto e riconciliamoci con questa società che ha bisogno di noi e alla quale dobbiamo, salvi i diritti di Dio, essere disposti a concedere e a perdonare molto. Anche noi abbiamo bisogno della benignità altrui, e in certo modo piú ancora degli altri, poiché è tanto alto il punto di riferimento al quale bisogna risalire per paragonare noi stessi.

Indisciplinati.

Stiamo ben bene vicini alla realtà, anzi a tutta la realtà, e ne trarremo ammaestramenti preziosi. Credo che una disciplina seria e non solo apparente sia cosa tanto necessaria, da essere condizione indispensabile per qualsivoglia profitto. Essa non deve quindi mancare in nessuno dei vari insegnamenti; non deve mancare in modo speciale nel nostro. La disciplina è talora rotta o impedita da ragioni, dirò, di ambiente: debolezza di direzione, tradizioni tollerate di lassismo; tal altra da interferenze provenienti dall'agglomeramento, dall'orario, dall'ubicazione scolastica; questo è purtroppo vero. Ma, dopo tutto, l'esperienza dimostra che in ogni tempo e in ogni caso essa è nelle mani dell'insegnante: egli ne è il padrone quasi assoluto, e a lui ridondano il merito o il demerito, i vantaggi o gli svantaggi della sua presenza o delle sue deficenze.

Vi sono, è vero, dei ragazzi, degli adolescenti, dei giovani indisciplinati; talora un piccolo numero o anche uno solo di essi può sconvolgere l'ordine e rovinare il frutto della nostra seria preparazione. Verrebbe voglia di scattare, oppure di abbandonare. Adagio. Indisciplinato vuol dire talora vivace, irrequieto, esuberante; non sempre chi è indisciplinato è anche cattivo; talora egli ha buon cuore e le ragioni affettuose hanno virtú di piegarlo. Evidentemente, i procedimenti strategici dell'insegnante variano a seconda

dell'età dei propri allievi, ma la bontà sapiente dell'animo è spediente valevole per tutti. Non avrà mai disciplina chi tollera tutto, e neppure chi minaccia sempre; chi si fa complice del disordine, come chi non sa tollerare nulla; chi vede nei suoi alunni tanti delinquenti o non sa porre l'animo suo in guardia per quegli scarti d'ogni genere, possibili a verificarsi sempre ove sono agglomeramenti di ragazzi d'una certa età.

Talora i cosí detti indisciplinati sono corretti con una parola secca che rintuzzi il prurito di fare dello spirito, tal altra con una cortese risposta, e ancora con un'improvvisa e autorevole interruzione, con un cenno, con un mutamento di tono della voce; in ogni caso, il nostro intervento dev'essere breve, sicuro, autoritativo; è un'arte assai utile quella di sapere individuare il colpevole, pronunziare con risolutezza un nome, colpire il principio della dissipazione, sanzionare tutto, non tanto nel senso di punire ogni piccola cosa, quanto di dare per avvertito anche il minimo avvenimento.

* * *

Terza liceale. L'insegnante di religione s'accorge che un buon numero degli allievi sorride; cenni, ammiccamenti, qualche breve esplosione mal repressa; egli ignora; ha richiamato in modo generico l'attenzione, ma il momento torbido riprende: vi è cattiva volontà; l'insegnante non può, senza compromettersi, tollerare oltre. Si ferma e, con mutato tono di voce: «Ho capito; cosí non va: sentite, ho forse peccato io di sincerità con voi? poiché, in questo momento, siete voi che mancate con me. Eppure vi dico cose che toccano ben a fondo l'orientamento della vostra giovinezza; e non so come la vostra cultura e la vostra intelligenza non ve l'abbiano detto prima di me». Al tono dimesso di rammarico, l'ordine e la serietà sono ristabiliti.

E chi resiste a un simile invito che ha tutto il peso della logica e dell'autorità?

Ancora in terza liceale. I giovani seguono con interesse la lezione; è anzi il momento nel quale dall'insegnamento teorico è rampollata spontanea l'applicazione pratica: l'insegnante sta come cogliendo un frutto del suo zelo e della sua pietà. A un tratto s'odono i primi squilli della musica militare, poi il suono cresce, finché l'alto clamore della banda, che passa sotto le finestre, viene a soverchiare la voce di lui. Evidentemente negli animi sono mutate le disposizioni. Pensate al grottesco di chi volesse arrabbiarsi! L'insegnante ha smesso di parlare e tende egli pure l'orecchio; prima ancora che i piú vivi abbiano avuto tempo di dare il *la* alle loro esplosioni; egli ha detto: « Che bellezza! e che potenza la musica sugli animi! Nulla mi dà un'idea piú vasta della grandezza umana che questo suo potere misterioso di dire con i suoni tante cose e in modo cosí profondo! Figliuoli, ricordate gli antichi che sentivano nel silenzio del creato l'armonia delle sfere celesti? e chi può immaginare quali saranno in cielo le sublimi melodie degli angeli? ». L'accento e il tono di convinzione dànno a queste parole tanta forza che l'ordine è automaticamente assicurato.

* * *

È evidente che per quanto facciamo, non potremo mai evitare tutte le occasioni di dissipazione. Per nostra fortuna, i giovani hanno in se stessi tanta riserva di spirito e di energie che sono pronti a scattare al semplice tocco di quel misterioso bottone che venga a urtare contro le loro strane e inesplicabili sensibilità. Tocca a noi avere tanto occhio da dominare le situazioni, da intervenire opportunamente, da cogliere o da eliminare quello che nasce da buono o da cattivo spirito.

Non è compromesso nulla anche se la scolaresca scatta una volta tanto clamorosamente in piena lezione per una improvvisa voglia da scapati. Se l'insegnante sa talora aderire, partecipandovi con larghezza di spirito, si sarà forse fatto amici per sempre i suoi allievi. Dare al proprio insegnamento una tinta ieratica di olimpica fissità significa rendere antipatiche quelle cose che dovrebbero entrare come un soave bisogno del cuore. Freniamo le degenerazioni, preveniamo le esplosioni troppo frequenti, ma attendiamo al nostro còmpito senza abiti curiali né armi in pugno: i nostri giovani sono piú buoni di quanto dicono e spesso di quanto fanno.

Cattivi.

Talora s'incontrano anche quelli. Allora c'è realmente da soffrire. Ma, per carità, non diamoci vinti e non compromettiamo tutto l'esito del nostro già breve tempo d'istruzione religiosa, creandoci uno stato d'animo negativo di perenne opposizione. Spesso i cosí detti « cattivi » non hanno di fatto che alcuni atti di « cattiveria »; possono divenire anche quelli i nostri alleati.

Uno studente di liceo, di molto ingegno, apparentemente torbido di carattere e avente molta autorità sui suoi compagni, s'era messo a leggere tranquillamente, durante la lezione di religione, un giornale sportivo. L'insegnante comprese che in una lotta aperta avrebbe perduto; tollerò, pur non senza scandalo dei presenti. Lo stesso giorno per altro egli volle risolvere l'incidente; incontra a bella posta il colpevole e gli volge amabilmente la parola: « Scusi, io debbo averla offesa in qualche cosa; stamane il suo contegno durante la lezione di religione non mi è parso di piena adesione; se mai, io voglio riparare qui » e gli diede la mano. Il povero giovane che, ancora una volta, non era proprio cattivo, al-

libí; si scusò e articolò con impaccio fra i denti, non senza grottesco: « Sono uno stupido ». Golia era atterrato. Non conosco classe ove l'insegnante faccia ora la sua lezione con tanto entusiasmo come in quella.

Evidentemente avremmo talora ben ragione d'essere offesi dal contegno della nostra scolaresca, e questa sofferenza è spesso tanto intima da condurre fatalmente allo scoraggiamento. Non è il caso di richiamare qui le ragioni spirituali intime che debbono soccorrere in questo caso l'animo dell'apostolo, ma è piuttosto da premunirci contro il pericolo gravissimo di coltivare in noi uno stato di perenne sfiducia. I diritti delle anime vanno salvati a qualunque costo, anche se ci toccherà pagare di borsa. Il che non significa acquiescenza al disordine. Bisogna che le situazioni sian risolte con *buona volontà*. Un insegnante catechista al quale non fanno difetto le doti di ascendente e che ha in classe un ordine ammirevole, diceva con certa amarezza: « Io non posso dire d'avere il cuore dei miei allievi ». Ed era vero; ma la colpa era sua; egli non amava stare con i giovani e appena li tollerava.

* * *

Talora, invece, l'allievo cattivo è tale per ragioni d'ambiente nel quale è cresciuto, oppure per un'intima corruzione dell'anima che sciaguratamente ha cominciato troppo presto la sua degenerazione morale; allora egli si mostra avverso al sacerdote, ne dice male e può giungere a intralciare realmente la sua azione con lo scandalo, con la calunnia e con gli stessi argomenti contrari alla dottrina di lui, i quali, per esser tratti dai soliti luoghi comuni della malafede, non cessano d'avere ugualmente forza negli animi, soprattutto quando chi li ammannisce è giovane d'ingegno. Il caso è grave, ma, generalmente, non disperato. Bisogna che il catechista sappia

individuare cotesti elementi, i quali sono spesso piú disgraziati che colpevoli, e che cerchi d'isolarne l'azione. È cosa quasi sempre imprudente, e quindi negativa, prendere di fronte questi allievi, richiamarli, redarguirli o minacciarli dinanzi a tutti gli altri. Quando dal loro contegno, o dalle risposte o da un rifiuto formale ne nascesse uno scandalo o una esautorazione dell'insegnante, troppe cose, e forse per sempre, verrebbero a essere compromesse. S'aggiunga inoltre che non è neppure conveniente il metodo di chi tenta in questo caso di disinteressarsi di simili individui, trascurarli o abbassarli nella stima altrui; l'esperienza insegna che la cosa non è di regola possibile, anche perché quelli non si limitano generalmente a un contegno negativo e sornione, ma operano attivamente e guastano talora le nostre piú belle iniziative.

E allora? Crediamo che sia bene in tal caso che il catechista tenti presso cotesti turbolenti un'azione persuasiva personale. Senz'aria di capitolare, o, peggio, senza dedizioni, egli accosti questi giovani, li tratti con molta urbanità, mostri d'apprezzare il loro ingegno, d'interessarsi della loro condizione di studi; intavoli qualche questione la quale possa far emergere il suo stato d'animo, la sua elevatezza, la sua bontà. Qualora fossero intervenute mancanze dirette o di gravi conseguenze, affronti direttamente le cose senza mostrarsene soverchiato e con tranquilla e ferma coscienza della situazione, evitando sempre e affatto qualsivoglia minimo peccato di forma. Spesso il nemico è vinto cosí; ovvero dalle sue parole si coglierà il pensiero intimo, la ragione ispiratrice del suo contegno e sarà allora piú facile il rimedio.

Pensiamo che queste anime sono state troppo lungamente lontane da noi, per non aver contratto talora contro di noi la piú pericolosa pervicacia d'opposizione. Ma tutte le cose sono redimibili al contatto di quella parola che viene dalla

bocca di Dio. I mezzi soprannaturali della nostra preghiera e quelli della nostra mortificazione completeranno una conquista che è tanto necessaria per la nostra e per la loro pace.

Non è possibile che uno spirito sincero d'apostolato, una pietà profonda, dignità e bontà sostenute da un costante rispetto della forma non giungano ad appianare anche le situazioni piú antipatiche. Crediamo anzi che coloro che non vi giungessero, dopo un ragionevole esperimento e dopo aver tentato tutti i mezzi suggeriti dallo zelo e consentiti dalla disciplina scolastica, dovrebbero cedere il campo nell'interesse delle anime e per il prestigio dell'insegnamento.

Incidenti.

Non bisogna credere che non debbano mai avvenire; essi sopraggiungono anzi inaspettati nelle classi piú disciplinate e agli educatori di maggiore autorità; possono dipendere dalla cattiva volontà degl'individui e anche sorgere casualmente, per ragioni spontanee e non prevedibili. Non crediamoci invulnerabili e non diciamo come un insegnante illuso e ingenuo che era ben lontano da ogni anche minima penetrazione psicologica dei suoi alunni: « A me non la fa nessuno! ». Vi sono veramente insegnanti cosí rigidi e cosí estranei ai propri allievi, ai quali non si oserebbe *farla;* ma per quelli ci pensa la beffa dell'imprevedibile e la tirannia delle interferenze seccanti! E poi, per lo piú, essi non sono educatori.

* * *

In una classe di liceo, buona, disciplinata, simpatica, è avvenuto questo fatto. Nel bel mezzo della lezione, quando proprio l'argomento doveva sedurre l'uditorio e meno l'insegnante se l'aspettava, tutti gli alunni, dietro una parola

d'ordine, scoppiarono di botto in un fragoroso starnuto. L'organizzazione malvagia era evidente. Il catechista ebbe tanto spirito da comprendere e da superare il momento. Si tacque per un istante; poi lentamente: « Già, disse, quando, a distanza, voi racconterete questo non bello incidente, troverete chi riderà, e chi applaudirà allo *spirito*, perché, che volete? bisogna comprendere e compatire un poco all'insipienza non cattiva dei giovani; tuttavia... in quest'ora, in questo argomento, mi pare... forse non si doveva ». La cosa morí e fu chiusa la serie degli starnuti che aveva già fatto vittime e provocato escandescenze presso piú insegnanti. Piú tardi, commentando, i giovani dicevano che nessuno se l'era cavata meglio del catechista.

Calma di spirito, dunque, equilibrio, non cogliere e non subire l'infortunio che si abbatte tutto contro di noi, ma dominarlo con il contegno, con la parola autorevole e breve o con il silenzio, svalutarlo e piegarlo ai nostri piedi con l'aria di chi non ne fu sorpreso e che non stima il mediocre procedimento; e ancora, senza pose, obliare: ecco il salvataggio completo della situazione. In fondo, anche le cose piú clamorose sono spesso in realtà un nulla; non perdiamo di vista gli scopi ideali della nostra funzione educativa.

* * *

Un giorno, durante l'ora di religione, arriva improvvisamente ai vetri della finestra una sassata violenta che conturba vivamente la scolaresca e provoca quel tramestío che è facile immaginare. Dentro sono innocenti, il delinquente è fuori: posizione ideale. L'insegnante prudente, con una parola calma ma viva, trattiene in primo luogo gli allievi dall'istinto improvviso d'affacciarsi; con un colpo di campanello chiama il bidello per provvedere alla polizia della strada;

s'interessa quindi amorevolmente per vedere che nessuno sia stato colpito o comunque offeso; quindi, dominato virtualmente il momento parla: « Cose incresciose per il nostro sentimento di fierezza civile; faccio omaggio alla vostra educazione e alla vostra nobiltà che mi hanno fatto vedere che sentite precisamente cosí. Ebbene, può essere un avviso a intensificare il nostro sforzo per quell'intima educazione che mentre tocca l'anima ha insieme tante ottime ripercussioni nella nostra vita civile ».

Quale disastro invece se in simile caso l'insegnante avesse perduto il *controllo* di se stesso, o avesse inveito, ovvero permesso la rottura della disciplina! Ancora una volta, giova in ogni caso un forte e sereno dominio di se stessi e l'applicazione di quei particolari di buon senso che non fanno degenerare gli avvenimenti, ma li prevengono, li dominano e ne dirimono le conseguenze.

* * *

Vi sono peraltro fatti piú gravi, quelli, per esempio, che toccano direttamente il rispetto alla persona dell'insegnante: sono queste le piú gravi situazioni in cui possiamo trovarci; gravi, diciamo, non tanto in se stesse, perché generalmente i nostri giovani sono buoni e il nostro abito ci salvaguarda dall'offesa diretta, quanto per la difficoltà in cui pone l'insegnante di dover difendere se stesso. Mentre egli è intento alla lettura d'una citazione, un proiettile cartaceo d'ordinaria fabbricazione lo colpisce in fronte; intuisce la situazione, si ferma senza alzare gli occhi, ed è questa una prima vittoria morale; il proiettile era intinto nell'inchiostro: egli se ne avvede e porta al capo il fazzoletto per detergere la macchia; è triste in volto, ma tace ancora; la scolaresca ha avuto qualche represso scoppio di risa, ma ora

è silenziosa ed è questa un'altra vittoria per l'insegnante. Alza finalmente gli occhi e dice: « È vero, non vi è altro luogo piú adatto da colpire che il volto d'un ministro indegno del Signore; ma io sono anche il vostro insegnante, e questa che ci ospita è una scuola, e questa ora è quella destinata all'educazione del vostro spirito. Mi farete il piacere di non dirmi il nome di chi ha avuto questo triste momento di oblio; lo perdono ». E prosegue, fatto sereno, la lezione.

Nulla ha perduto l'insegnante della sua autorità, anzi egli ha largamente acquistato. Oltre al dominio di se stesso egli ha dato un esempio altissimo di dignità e di virtú. Gli effetti immediati che talora ne scaturiscono sono maravigliosi.

Vi sono poi i casi, meno frequenti, di disordine clamoroso e collettivo: essi non avvengono generalmente *senza* qualche passività da parte dell'insegnante; vi sono per ultimo i casi dolorosi, e rari assai, del male aperto, commesso con scandalo di tutta una scolaresca, nei quali l'intervento deciso e autoritario dell'insegnante s'impone in tutta la sua immediatezza e intensità: questi casi vanno studiati isolatamente, ma anche allora debbono governare i procedimenti di lui le qualità personali e strategiche sopra dette, ben persuasi che egli solo è padrone e responsabile del profitto e della condotta dei suoi allievi, e che essi saranno quali la sua sapienza e la sua prudenza avrà saputo formarli.

Strategie.

Con altre parole: sapienza pratica, la quale, partendo da un chiaro concetto della propria responsabilità, sa adattare i mezzi al fine. Il còmpito nostro nel campo della scuola ha tale importanza, individuale e sociale, che noi dobbiamo assolutamente volere che essa non venga frustrata né da passività nostre, né da intralci altrui. Ricordiamoci peraltro

che noi siamo semplicemente gli strumenti della bontà e della misericordia di Dio, e che, trattandosi d'un'impresa di valore e di efficacia soprannaturale, dobbiamo ricorrere prima di tutto all'aiuto di Dio con la preghiera e con la penitenza, fidando meno nelle nostre forze intellettuali e nella nostra capacità specifica. Ogni lezione di religione deve risvegliare in precedenza tutta questa morale situazione, il cui ricordo reca in se stesso una divina fecondità.

Prevediamo. — La preparazione della lezione non deve toccare esclusivamente la materia del nostro insegnamento, ma spaziare preventivamente sulle condizioni dell'ambiente, richiamare alla memoria alunni, capacità, disposizioni d'animo; tener conto dell'ora, del giorno, del tempo, i quali agiscono tanto potentemente sugl'individui e sulle masse, da governarne talora quasi totalmente la volontà; comporre l'animo a serenità e a pazienza, pensando che Dio è con noi e che noi conquisteremo certamente il cuore dei nostri alunni, i quali sono inizialmente ben disposti alla penetrazione del nostro insegnamento che è quello stesso di Dio.

Provvediamo. — Nulla deve sfuggire all'occhio dell'insegnante; lasciare insanzionata anche la minima infrazione all'ordine o al rispetto significa abdicare, e non si abdica mai senza compromettere la disciplina, l'autorità nostra o altrui; bisogna che l'insegnante intervenga in tutto, il che non significa peraltro che si debba erigere un tribunale minuto per ogni menomo incidente; abbiamo ben altro da fare, e spesso l'educatore prudente arriva a tutto con il semplice prestigio del suo occhio e del suo contegno. Infrange la giustizia chi per amore di quieto vivere non coglie una parola scorretta, un gesto irriverente, un'indisciplinatezza, e non ristabilisce l'equilibrio morale con la sanzione della sua autorità. E gli allievi sono i primi ad accusare la falsa e col-

pevole dissimulazione. Saper dissimulare è talora grande sapienza; saper perdonare è virtú divina: farsene una norma costante anche contro il diritto e la giustizia è debolezza e colpa imperdonabile. In ogni indisciplina, noi scopriremo facilmente aspetti secondari che si risolvono in un turbamento momentaneo e innocuo dell'ordine, e la violazione, forse, sia pure in piccole proporzioni, d'un principio importante, dinanzi al quale non dobbiamo indulgere mai.

Incoraggiamo. — Una facile psicologia ci ammaestra sul valore altissimo d'una lode data opportunamente e dignitosamente; tutti gli uomini, piccoli e grandi, ne sono sensibili fino alla tenerezza. Una lode pubblica ha virtú di trasformare improvvisamente l'umore pericoloso d'un intero gruppo, anche mal disposto verso di noi o verso le cose; essa può assumere l'aria d'un delicato rilievo, d'un sereno riconoscimento, come può erompere dignitosa e chiara nella parola diretta dell'insegnante che può farne allora miracoloso strumento di moralità. Chi non è contento mai, chi colloca troppo in alto la perfezione e predica una virtú inaccessibile è condannato a raccogliere vento; i giovani, che sono pieni d'ardimento, hanno anche facilmente il senso della propria debolezza: l'incoraggiamento apre loro le ali alla speranza e accende nel loro animo l'ideale.

L'uomo prudente sa trarre materia di lode dalle circostanze piú insignificanti; e giovani spesso irriducibili dinanzi ai mezzi piú potenti d'elevazione hanno cominciato la loro ascesa spirituale al conforto d'una lode, data con senso di dignitosa opportunità.

Azione individuale. — Come avviene per tutte le cose d'importanza, cosí la disciplina in classe non s'improvvisa. Essa dipende dalle doti affatto personali dell'insegnante, ma nel tempo stesso dalla volontà degli alunni la quale è sovente

debole o malata. Un abile insegnante *prepara* anche fuori di classe la disciplina, accostando gli allievi che piú ne abbisognano, elevandone l'animo e correggendone le deformazioni con quei mezzi che solo può conferire l'altezza della nostra missione religiosa e sacerdotale. Sarebbe un errore limitare nell'àmbito della scuola la nostra azione personale. Il nostro diritto può e deve andare oltre. Abbiamo veduto anime povere e smarrite rinascere misteriosamente al tocco di quest'arte, e soggetti affatto negativi e disgregatori divenire, in una classe, mirabili elementi d'ordine. La potenza del nostro mandato ha virtú irresistibile.

Le altre strategie relative all'ambiente, all'orario e alle circostanze esteriori del nostro insegnamento, oltre a non essere sempre in nostro potere, sono anche di secondaria importanza. Prima di tutto giovano i princípi. Questo pubblico irrequieto, che è talora il nostro tormento, deve attirare tutto il piú vivo interesse e la passione del nostro animo. Un insegnante che si trovava purtroppo per tante ragioni in cattive acque, quanto a disciplina e serietà del suo uditorio, si consolava *interessando* gli allievi con l'uso della macchina di proiezione. Egli non aveva per altro risolto nulla e, forse, il tempo cosí speso era tempo buttato. Persuadiamoci che l'ordine, la serietà, la disciplina del nostro uditorio sono prevalentemente una questione personale che tocca noi stessi prima che l'ambiente nel quale esperimentiamo le nostre forze. Cerchiamo d'andarne alla conquista nel nome del Signore, ma cominciando da noi, perché né Dio, né la società abbiano a vedere deluse quelle speranze che la Provvidenza ha voluto gravassero con tremenda responsabilità sulle nostre povere spalle.

Torino, Collegio San Giuseppe.

Dott. LUIGI SAVORÉ
delle Scuole Cristiane.

LA PUREZZA

Classi inferiori.

Richiamiamo l'attenzione dei lettori sull'avvertenza che l'Autore stesso di questa lezione sente il bisogno di fare riguardo all'opportunità di toccare certi argomenti in alcuni ambienti. Naturalmente ogni ambiente dev'essere particolarmente studiato, prima d'intrattenerlo su argomenti tanto delicati. Noi però facciamo qualche particolare riserva anche su altri punti.

1) *Ci pare che l'accenno all'abuso delle mani parli troppo alla fantasia e dia motivo di continuare in modo poco degno le belle strofe citate. Purtroppo è nota la strage immensa che il vizio solitario fa nei giovinetti, dei quali alcuni sono in buona fede; ma tocca ai confessori nei singoli casi interrogare con somma prudenza. In pubblico si potrà parlare del rispetto che si deve a se stesso, a Dio che ci vede; si potrà accennare agli inganni del demonio che cerca di soffocare la voce della coscienza; si dovrà eccitare alla confidenza massima con il confessore, scoprendogli anche i dubbi, dicendogli di aiutare ad aprire l'animo quando non si sa come dire.*

2) *È verissimo che alcuni vedono il male anche nelle cose piú oneste e piú sante; è effetto o di scrupoli o di degenerazione; ma non è il caso di portare questi casi patologici in pubblico, perché ben si sa quanto sono impressionabili gli animi giovanili e facili a suggestioni.*

3) *Riguardo poi a toccare direttamente la maternità, osser-*

viamo che le belle parole dell'Autore sono un eccellente modello per parlare singolarmente a giovinetti, qualora ne nascesse la opportunità. Ma in pubblico ci pare che non convenga mai parlare ex professo *di un tale argomento; è preferibile, secondo il consiglio anche del chiarissimo Vermeersch* (De castitate, *tip. Univer. Gregoriana, n.* 201), *supporre che gli alunni siano edotti o ignari secondo la classe, il luogo, ecc. Non vorremmo quindi richiamare i giovani su* l'argomento nuovo, non mai sentito parlare da altri, *ecc.; tralasceremmo l'accenno ai nove mesi, benché tolto dal graziosissimo aneddoto di Guido di Fontgalland. Nelle pagine dell'Autore si trovano cose bellissime per toccare della grandezza materna, del rispetto che merita tutto ciò che la riguarda.*

In ogni caso per toccare simile argomento occorre una speciale preparazione, autorità, prudenza da parte dell'insegnante. Ma potrà accadere che chi meno è indicato a tale còmpito, si creda piú adatto.

Abbiamo notato che si potrà parlare in modo piú chiaro ai singoli. Ma quanta prudenza occorre anche in questo! Bisogna conoscere a fondo il giovinetto, avere su di lui una speciale autorità paterna affinché, fra l'altro, non avvenga (e lo nota *il Vermeersch*) *che si rimproveri seriamente dai genitori chi ha presunto fare ciò che non gli spetta.*

Si tenga poi sempre presente che, schiariti i dubbi, sciolte le difficoltà nei momenti opportuni, il miglior metodo per essere puri e per educare alla purezza è pensarne, parlarne, leggerne meno che sia possibile e praticare con somma diligenza la cura indiretta. Di ciò fu maestro sommo il beato don Bosco.

(*N. d. Direzione*).

Scuole medie inferiori o superiori: ecco una discreta divisione. Ma, trattandosi d'un argomento delicato com'è la *purezza*, bisogna determinare meglio. Non si dicono le

stesse cose a piccini della prima classe, che hanno sí e no undici anni, e a quelli dell'ultima, che ne hanno intorno ai quindici, e sono cioè nel pieno sboccio o già nel declino dell'adolescenza. Io suppongo, per questa volta, di parlare nelle classi piú alte delle medie inferiori maschili: è un'età delicata e pericolosa per la trattazione d'un tale argomento... E il cimentarmi che fo io ora non vuol già dire pretesa di sapermene cavare con l'approvazione degli uomini! Mi riuscisse almeno di farlo con la benedizione del Signore!

Non una trattazione completa, ma qualche rilievo su punti da me giudicati piú meritevoli d'esame; e innanzi tutto alcune osservazioni preliminari.

1) Una tale lezione va preparata con accuratezza somma, ché sarebbe cosa ben triste se l'impressione della scolaresca fosse di poco convincimento o di poca edificazione. Si potrebbe fare piú male che bene.

2) Se c'è una lezione in cui sia necessario guadagnarsi l'attenzione cordiale e simpatica degli alunni è proprio questa. Si evitino quindi in essa i giudizi mordaci e offensivi, siano pure espressi contro i viziosi in generale; «i porci in brago» lasciamoli dove Dante li ha messi, ché ci stan bene: noi diamo ai giovani il senso del grande rispetto che sentiamo verso di loro, e facciamo che la condanna in forma violenta, piú che dalle nostre labbra, esca se mai dal loro cuore.

3) Rispetto e amore si devono integrare a vicenda: offeso o ferito, il cuore si ribella; carezzato, conquiso, viene con noi. Leggerezza, superficialità, faciloneria, insensibilità, volgarità: altrettante cose che manderebbero a monte ogni buon effetto. Né darsi il tono di parlare come di cosa che piú non ci tange, quasi come Panurge che, sicuro, dalla tolda della nave schernisce i pastori affoganti intorno con tutto il gregge dei montoni... Il pericolo incombe su tutti, e noi, né sicuri né immuni, porgiamo però fraternamente la mano e il con-

siglio dell'esperienza che ci compete per gratuito privilegio di vocazione e per non invidiabile privilegio d'età.

4) È tutt'altro che indifferente la scelta del giorno in cui si tratti l'argomento. Un tatto squisito, che fa sentire le condizioni barometriche non meno che quelle spirituali, avverte l'insegnante del momento migliore.

5) Nessuna timidezza nel contegno o nella voce: chiesto l'aiuto di Dio, della Vergine, dei santi angeli; preparata bene la materia, e, per qualche accenno piú delicato, anche la forma, si deve procedere con la sicurezza abituale.

* * *

Intanto non può farsi una trattazione scientifica. Nelle scuole superiori, la lezione di scienze ha ufficialmente squarciato ogni velo; e definire in che consista propriamente l'atto impuro riesce quindi possibile con un riferimento riguardoso a quanto fu in essa appreso (1). Nelle inferiori si suppone che i ragazzi non ignorino che cosa voglia dire atto impuro, sebbene molti lo sappiano con una tal quale indeterminatezza; e lo si condanna in nome di Dio, senza farne l'analisi e senza darne la motivazione specifica; appellandosi anche al verdetto che ne dà la coscienza naturalmente cristiana. Istruzione dunque monca: forzatamente, dato il metodo tradizionale della Chiesa; la direzione spirituale, le istruzioni piú esplicite dei corsi superiori completeranno... Nell'attesa, il meglio che si possa fare è eccitare l'amore della purezza,

(1) Il problema ha un'impostazione magnifica nell'articolo del dottor Luigi Gedda: « Conferenza d'un medico ai giovani: La purezza », in *Rivista del clero italiano*, ottobre 1930. Segnalo questo bel lavoro, ch'è un seme piú che altro, nell'attesa di tutta la pianta, alla quale — usciamo di metafora — sta lavorando il competentissimo autore: venga dunque presto il suo atteso libro sul tanto travagliato argomento!

mettendone in luce i pregi e i vantaggi, che neppure richiamo qui, dato che sono un luogo comune della predicazione: badando evidentemente a dirli nella forma piú personale, piú sentita, e con il corredo di fatti e citazioni, per quanto si può, non bianchi per antico pelo.

* * *

Esaltare i pregi e i vantaggi della purezza è ottima cosa; ma non si devono tacere i danni immensi dell'impurità; con riguardo, è inteso; senza una insistenza soverchia sui pericoli fisici, che devono però essere denunciati in modo non dubbio. Sí che il quadro dei danni d'ordine soprannaturale e naturale, alla volontà, all'intelligenza, al cuore, alle sostanze medesime, faccia sorgere come sintesi spontanea il grido del Lacordaire: *L'impureté: voilà l'ennemi!* In questa analisi è di somma importanza che il catechista mostri il rammarico delle cose che dice; egli non deve parere il notomista che sviscera il cadavere d'un ignoto posto sul suo tavolo, ma piuttosto il padre che ricerca con lagrime la causa che gli ha ucciso l'adorato figliolo. Oh! come i ragazzi discernono naturalmente il tono dell'insensibilità scientifica da quello della tenerezza paterna!

C'è una pagina suggestiva e assai nota di Victor Hugo su le *Arene mobili:* leggerla con profondo sentimento; applicarla poi all'impurità, che attira, ghermisce, invischia, affonda, soffoca, né dice mai basta, fino a che non ha divorata tutta la sua vittima, può essere cosa efficace. L'ultima guerra presenta una scena storica di non minore effetto, nell'abile mossa del generale Hindenburg che tirò i Russi nelle paludi masuriane, ove tanti trovarono un'orrida morte d'affogamento, durata molte ore. Applicazione facile al caso nostro.

Una nota che soglio far sentire è questa:

Vedete, figlioli, il vizio dell'impurità ha questo di brutto su tutti gli altri: che è disgraziatamente così facile assecondarlo! Rubare, non sempre riesce: ci vuole l'occasione, il complice, la scala... Vendicarsi è, talvolta, assai difficile... Anche ordire un inganno che si sostenga fino in ultimo è di pochi... Ma, ahimè!, per l'impurità è troppo facile trovare un complice e, se non si trova nessuno, si può fare a meno anche di quello. Ed ecco che la passione, insodisfatta sempre e sempre aizzata, ingigantisce, ossessiona lo spirito e il corpo, mette come una patina di fango sullo sguardo, sì che oramai tutto assumerà il colore del fango. Le cose più innocenti e perfino sante: il volto della mamma, la statua della Vergine, la rappresentazione di Gesù in croce, all'impuro suggeriranno immagini di peccato. Come il santo vede tutto sub specie aeternitatis, *così il vizioso vede tutto* sub specie impuritatis: *a segno che per lui in cielo e in terra non c'è più né verde, né azzurro, né rosa: non c'è più che fango, il colore dei suoi occhiali. Che schiavitù! che desolazione interiore! che avvilimento!... E come bisogna perciò reagire al male fin dall'inizio, per non diventarne poi il trastullo feroce e la vittima infelicissima!* (1).

* * *

A volte, i ragazzi sono viziosi prima di conoscere il male. Il vizio solitario fa strage di tanti. Delicatissima cosa il parlarne; ma non si potrà farne un cenno, velato quanto si voglia, affinché non capisca se non chi ha bisogno di capire, parlandone occasionalmente, anche in una lezione che non sia quella sulla purezza?... Accenno anche più utile, se fatto in classi antecedenti, al sorgere della pubertà. Ricordo che mi è riuscito una volta benino, a giudicare dalle apparenze. Lessi

(1) Vedi in *Rivista rosminiana*, luglio-settembre 1932, l'articolo di G. Bozzetti: « L'ossessione del sesso ». Sono constatazioni dolorosissime, a conferma, per ciò che tocca soprattutto l'Inghilterra.

dapprima, abbreviandola un po' per un miglior effetto, quella forse poco nota poesia di C. Callero, che enumera i fasti della mano, strumento cosí perfetto; della quale ogni strofa termina con il ritornello:

sovra le membra del corpo umano,
viva la mano, viva la mano!

Eccone due strofe, a mo' d'esempio:

La nostra mano a tutto è buona;
la mano scrive, la mano suona,
la mano fila, la man dipana,
la mano tesse, la mano spiana,
la mano riempie, la mano vuota,
la man s'arrampica, la mano nuota:
sovra le membra del corpo umano,
viva la mano, viva la mano!

La mano attesta, la mano nega,
la man ringrazia, la mano prega,
la mano esorta, la man minaccia,
la mano chiama, la mano scaccia;
spiega la gioia, spiega il dolore,
con una stretta ti parla al cuore:
sovra le membra del corpo umano,
viva la mano, viva la mano!

E, portato al colmo il sentimento dell'ammirazione per questo membro cui spetta ancora dar l'ultimo tocco anche alle cose che la macchina parve consegnarci già perfette, con rapido mutamento di scena, accennando al crocifisso, osservai:

E Gesú ha le mani trapassate dai chiodi! Egli che ci ha dato questo cosí maraviglioso strumento!... Perché tanto strazio? Ah, figlioli! ci sono dei ragazzi che le mani date loro da Dio per le

opere del bene, le usano a commettere azioni vergognose, che tengono nascoste agli altri, ma che Dio conosce. E sono peccati tanto brutti: ne viene una cosí gran rovina all'anima e al corpo! Ecco perché Gesú è sospeso per le mani al legno del supplizio! Proprio per espiare, insieme con altre colpe, i piaceri cattivi dei cattivi ragazzi che, oziando, lo offendono cosí gravemente. Mi è d'infinita tristezza pensare che anche uno solo fra i miei cari alunni possa essere del numero di questi infelici; e l'ho voluto dire, affinché ve ne guardiate tanto tanto tanto!

Non in ogni ambiente, non in ogni ora, talune cose possono essere dette con frutto: ma vi sono anche le ore in cui un abile catechista può dire tutto ciò che vuole, senza tema che alcuno le svii dal binario sul quale le incammina lui. Quando s'è riuscito a portare l'atmosfera a una certa temperatura; quando in classe s'è fatta quella grande attenzione che dinota come lo straniamento da tutte le cose che attorniano, e quella sospensione dei cuori, che rivela una speciale presenza di Dio; quando anche le due o tre testoline di *bachi da seta* che ci sono in ogni classe, sempre girovaganti in cerca d'altre testoline congeneri, si son fissate, e gli occhi scrutano chiaramente il proprio cuore o sono intenti alle altezze che l'insegnante ha saputo far brillare loro dinanzi: allora è il momento della Grazia, in cui può essere detto ciò che sarebbe imprudente dire in altra ora. È proprio quello il momento di fare un'applicazione santa del troppo malfamato oraziano: *carpe horam.*

* * *

Parlare ufficialmente dell'*amore* nel suo senso specifico, della *donna* come oggetto di tale amore, è forse prematuro. D'altra parte molti ragazzi conoscono già, purtroppo, almeno in teoria, le deviazioni dell'amore, e la donna vedono già in una luce cosí falsa e sensuale, che è troppo grave colpa



PIERO DELLA FRANCESCA - La rimozione del ponte.
(Arezzo - Chiesa di S. Francesco). (*Ed. Anderson*).

lasciarli sprovveduti d'una parola che corregga la falsa interpretazione che di queste cose dà la scuola corrotta del mondo: e chi la dirà questa parola in modo piú autorevole dell'insegnante di religione e di morale?

Il mistero della vita, la generazione, appreso come un segreto dalla bocca del compagno cattivo, è divenuto scandalo per molti adolescenti; ed è purtroppo oggetto di riso, di scherno, di turpe discorso: cosa triste d'una tristezza profonda, ché è offesa di Dio e al tempo stesso della piú soave idealità umana, la mamma.

Come parlare di queste cose? Non si tratta d'un'iniziazione pubblica che la Chiesa — e non la Chiesa soltanto — condanna come metodo; ma tacerne del tutto, tanto varrebbe dire che il catechista si ritira dalla mischia quand'è piú decisiva: e allora diventa un personaggio accademico e di parata, buono per i giorni di rivista.

Riferisco una mia esperienza. Non è piú di un anno io ne ho parlato in una classe di quindicenni, traendone lí per lí il conforto d'un'attenzione potrei dire estatica, e piú tardi confidenze dirette e indirette, orali e scritte, d'anime toccate nel profondo. Solo per questo m'induco al passo:

Figlioli, domani è la festa dell'Immacolata; e questa sera, per preparare il vostro cuore a onorare degnamente colei che fu salutata dall'angelo benedetta fra tutte le donne, *voglio parlarvi della donna, del rispetto che le dovete, dell'occhio con cui la dovete guardare, sia essa fanciulla o sposa o madre.* Qua e là, per il soggetto in sé, o per vederlo trattato da chi non era il loro insegnante abituale di religione, si accenna qualche sorriso, e alcuni occhi si cercano con sguardo fugace e inteso. Durante una lezione profana sarei probabilmente scattato; ma il farlo qui avrebbe mandato a monte ogni buon frutto. Continuai dunque con accoratezza non finta, cosí: *È una cosa ben triste che certi ragazzi non possano piú vedere una fanciulla,*

anzi che davanti a loro non si possa neppur piú dire questa cosí innocente parola, fanciulla, donna, amore, *senza ch'essi sorridano con aria di malizia, volendomi quasi persuadere che siano dei corrotti. Oh è tristissimo!... Ma io non ne do loro tutta la colpa, né li credo cattivi per questo: il cinematografo, il teatro, la stampa illustrata, il mondo in genere, presentando le sue stupide eroine, cosí diverse dalle vostre buone mamme, dalle vostre sorelle, vi hanno falsato il concetto e la visione di molte cose. Io vorrei appunto stassera rimetterle nella loro vera luce.* Da questo punto, la battaglia era vinta: i ragazzi anche men buoni, sentendosi riabilitati dinanzi a me e a loro medesimi, mi diedero quell'attenzione cordiale che non venne meno per oltre mezz'ora.

La donna il Signore l'ha data per essere un aiuto all'uomo: « Facciamo un aiuto a lui somigliante »; e, quand'essa è buona, è tale davvero. Una santa mamma, una sposa pia, una sorella virtuosa, che conforto nella vita! che luce di bellezza, che esempi di bontà da parte loro! Quanto di bene si fa intorno ad esse pare proprio l'irradiazione della loro persona! Benedetto il nostro Dante che cosí ci presentò e cantò Beatrice, proprio come « lode di Dio vera », sí che presso di lei non si poteva aver pensiero o affetto che non fosse puro! Lo ricordate quel suo miracoloso sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia . . . . . ? (*recitato per intero*).

Quanto misero, sconsolato, basso è, vicino a chi veda e senta cosí la donna, *il disgraziato che in lei non sa vedere altro che la* femmina!

Vi vedo cosí compresi di quel che vi dico e riverenti, che voglio dirvi altre cose, le quali forse dalla cattedra non avete sentito mai: ma ho fiducia che le saprete ascoltare come si deve. Voi non siete piú in età da credere che i bambini vengano giú

dal paradiso portati dagli angioletti, o che si trovino nelle montagne d'oro, o che si comprino sul mercato... L'età delle belle credenze è passata. Non c'è nessun male in questo: la verità è, nel caso che ci occupa, piú bella assai dell'infantile inganno. Il pensiero che ci ha portato nel suo seno la mamma nostra, che ci ha tenuti lí presso al suo cuore per tanto tempo, che ci ha formato della sua carne e del suo sangue è cosí grande e bello! Come ci fa sentire di piú ciò che alla mamma dobbiamo, e quanto siamo gli uni concatenati agli altri sí da formare una famiglia sola! Come l'amore materno ci si fa allora chiaro! Allora non ci stupisce piú nessun sacrificio da parte di lei, e ci pare nell'ordine naturale delle cose lo stesso eroismo; né accusiamo d'inverosimiglianza il romanziere che ci mostra la povera madre di Ripatz, morto sul patibolo, mentre raccatta nella notte burrascosa, sotto il fulmine e la tempesta, le ossa del suo figliolo, singhiozzando fra sé e sé: « Oh queste sono le ossa del figliol mio buono! Non lascerò che le disperda il vento o le rosicchino i lupi! Queste ossa me le son sentite muovere qui nel mio fianco! ». L'ingenuità che ignora è certamente bella; ma la virtú che sa è piú bella ancora. Voglio leggervi un grazioso aneddoto di Guy de Fontgalland, un piccolo parigino *molto piú grazioso di quello che va sulle nostre scene, morto dodicenne, lasciando di sé il ricordo come d'un angioletto:*

Guido aveva un'alta idea dei maschietti e non gli piacevano punto le bambine... Un giorno al *Bois de Boulogne*, uno de' suoi piccoli amici gli annuncia che aveva avuto una sorellina, ma che per lui era stata una delusione, perché i suoi genitori gli avevano promesso un fratelluccio.

— Ah non si tratta che d'una bambina, dichiara Guido gravemente; allora è perché tua mamma non ha voluto spender molto: le bambine costano molto ma molto meno di noi!

Qualche giorno dopo, alle *Galeries Lafayette*, accompagnando sua mamma, Guido con bel garbo domanda all'ispettore di servizio:

— Signore, dov'è la sezione dei bambini vivi?

E spiega alla mamma, visibilmente turbata:

— Capirai, siccome non voglio che mi succeda come a Giacomo, al quale han dato una sorella invece del fratellino promesso; se ci fossero bambini vivi nel magazzino, ne sceglierei io stesso uno, e tu raccomanderesti di spedirtelo senza sbagli! Perché anche Marco è del mio parere: anche lui desidera un fratellino!

Graziosa, nevvero, questa ingenuità infantile, che fa sorridere voi, che oramai sapete! Ma c'è nella stessa Biografia una pagina per me tanto piú bella; e voglio leggervela:

Tre mesi prima di morire, Guido prende in disparte il babbo e gli dice: « O papà, ho trovato, a forza di ragionare e di riflettere, che i bambini, come gl'insetti (*leggeva con passione i* Ricordi Entomologici *del Fabre*) devono esistere qualche tempo prima della loro nascita, per formarsi con tutti i loro organi ».

E un'altra volta, sempre parlando al babbo: « Quant'è bello, disse, che il piccolo Gesú, volendo essere come noi sulla terra, si nasconda nove mesi nella sua mamma!... Com'è bello!... È dicendo l'*Ave Maria* che l'ho capito! Come bisogna che Gesú ci ami per aver voluto che fosse cosí! ».

Vi assicuro che questa pagina mi commuove, e mi è assai difficile scorrerla a occhi asciutti. Vedete come quest'anima bella trova ragione d'ammirazione e di gioia là dove certi poveri ragazzi trovano motivo di turpi pensieri, di sorrisi idioti e di discorsi equivoci! Ah, è proprio vero: il male non è nelle cose, ma in coloro che le guardano con occhio cattivo. Sullo stesso fiore si posano l'ape e la vespa: succhiano ambedue lo stesso polline; ma l'ape, buona, lo trasforma in miele; e la vespa, cattiva, ne fa veleno! Siete voi buone apicine o vespacce cattive, figlioli?... Oh! abbiate un occhio buono per vedere le cose nella luce in cui le ha create il Signore, e non mettete mai il male là dove non c'è. Nulla è impuro di ciò che ha comandato il Signore; e gli atti intesi allo sbocciare della vita sono in sé onesti, degni di premio anzi, se compiuti con la mira a Dio e benedicendolo dell'onore concesso all'uomo di poter partecipare alla sua divina paternità. Rispettate dunque sempre, ma tanto

tanto tanto, questo mistero della vita, che ai bambini si tiene nascosto, perché non lo saprebbero capire; e lodate il Signore che abbia voluto operare cosí. Né permettetevi mai una parola meno riverente su questo soggetto: essa sarebbe offesa a Dio creatore, e offesa alla mamma vostra, alle vostre sorelle, alla vostra futura sposa che voi sognate pura e buona. Pensando che la madre dà la vita ai suoi figliuoli fra lagrime e sangue e con il rischio di morire essa stessa, come purtroppo talvolta avviene; con che parole potremmo qualificare quei figliuoli che sghignazzano di ciò che li dovrebbe colmare di trepidazione e di riconoscenza?...

Di piú, non lasciate che il vostro discorso cada su questo argomento; voi ragazzi non ne sapete parlare con l'alto senso che esso merita. Né vogliate mai farvi voi stessi gl'iniziatori di altri fanciulli ancora ingenui a questi segreti della vita; e e quando voi medesimi aveste un legittimo desiderio di conoscere meglio alcuna cosa che vi si riferisca, non chiedetene se non a persona che abbia sante le labbra e puro il cuore, perché ve ne parli secondo verità e onestà: il confessore, il babbo, se è tale che si presti a queste confidenze, un educatore che v'ispiri fiducia. Il contegno con cui m'avete ascoltato stassera m'è garanzia della vostra condotta per l'avvenire a questo riguardo; non a tutti avrei parlato cosí, ho dato a voi una prova di fiducia, e a voi chiedo di saperla far fruttare per la bellezza e la felicità della vostra vita (1).

(1) Prevengo l'obiezione: non dappertutto, e forse in pochi ambienti, si può parlare cosí. D'accordo: non vanno bene se non i vestiti fatti su misura: quelli che andassero bene a tutti non andrebbero bene a nessuno. Ecco perché, piuttosto che tiranneggiare a uno schema generico e astratto un tentativo di soluzione d'alcuni problemi della purezza — e tanto piú per adattarli alla scuola pubblica di cui non ho pratica — ho preferito riprodurre un caso concreto e vissuto. È ben meglio se ora, ognuno che non ripudii il sistema in modo assoluto, lo proporzioni, lo adatti, lo attenui, lo amplii, secondo che il suo modo di sentire e l'ambiente in cui opera gli consente. Io ritengo che anche nella pubblica scuola maschile, in un'ora

La purezza è condizione della Grazia di Dio nell'anima; è virtú in certo senso necessaria al rigoglio delle altre, che senza di essa o non nascono o vivono stentate, soprattutto per la svogliatezza e l'avvilimento che l'impurità abituale porta nell'anima: perciò la lotta contro i sensi va raccomandata spesso. Ma non bisogna ridurre tutta la morale alla purezza, né parlare di essa esclusivamente, né dichiarare inutile ogni opera di pietà o carità o d'altra virtú, scompagnata dalla purezza.

Tolgo dall'epistolario del Foscolo: « L'Alfieri, trovandosi una sera in casa della principessa di Carignano e, a caso, appoggiatosi con le spalle a una tavola su cui era un ricco fornimento da *the* di porcellana della China, dopo essere stato qualche tempo in silenzio, come spesso gli accadeva, scosse violentemente la testa e con l'urto della sua lunga chioma gettò una di quelle tazze a terra. La padrona di casa, dolente di vedere scompagnato il suo fornimento, esclamò: — Oh quanto sarebbe stato meglio che fosse andato tutto! — Queste parole furono appena pronunziate che il conte, senza replicare cosa alcuna, né cambiar d'aspetto, rovesciò tutta la tavola sul pavimento e partí » (FOSCOLO, *Opere*, XI, pag. 241).

Questo è l'atteggiamento disperato che assumono talvolta i ragazzi. Non riesce loro di esser ben fedeli a un comandamento di Dio, che sarà piú facilmente il sesto, ed ecco che buttano a mare anche il rimanente e fracassano tutto! Non riescono a una purezza costante e perfetta, ed ecco che rompono le dighe dei sensi e lasciano che tutto il paese s'allaghi! Guai all'insegnante imprudente che incoraggia

ben scelta, queste cose possano essere udite con gran rispetto, se chi le dice, già dotato di alta autorità morale, parla davvero con profondo accento di penetrazione e d'amore. E voglio sperare che nessuno scambierà le cose qui dette a dei ragazzi *che sanno*, con una *iniziazione*.

queste tendenze, per inesperienza o zelo indiscreto, con frasi che, già in sé riprensibili, vengono poi dagli alunni intese in un senso piú estremista ancora; frasi come queste: « Senza la purità, tutto il resto è inutile ». « O tutto o niente: non esiste una mezza purezza! ». « Impurità = dannazione ».

Quanto meglio incoraggiare a ogni anche minimo sforzo, a ogni anche isolata vittoria!

Figlioli, è una dura battaglia che dobbiamo combattere tutti; battiamoci da prodi, senza scoraggiamento mai. Il male, a eliminarlo tutto nella vita, non ci riesce: ma noi lo dobbiamo ridurre al minimo, come nei numeri irrazionali, dove l'errore si riduce al millesimo, al milionesimo. E per quel male che non siamo riusciti a evitare, facciamo tanto e tanto piú bene in riparazione e compenso: che Dio veda la nostra buona volontà! Chi v'ha che, sempre in battaglia, non sia ferito mai?... Ognuno piú buono che può, *ecco la misura, l'esigenza di Dio, il quale, a chi gliela dà piena, concede in premio benedizione di vittorie sempre piú fulgide. « Un'armata non è vinta se non quando si confessa vinta », diceva il generale Foch a proposito della battaglia della Marna. Ebbene, voi non giacete mai, non ditevi mai vinti, riattaccate sempre: e la vittoria finale sarà vostra. Perché, come il problema dell'esistenza materiale dura per tutta l'esistenza, cosí dura per tutta la vita la lotta per l'esistenza morale, per la virtú; e non c'è nessuno che in tre scaramucce e quattro fucilate l'abbia risolto definitivamente. Coraggio e costanza da parte nostra, e fiducia nella bontà di Dio: ecco la parola d'ordine.*

* * *

Saremmo inabili se, dette tante cose forse anche utili e confortevoli, ce la sbrigassimo poi con poche battute sulla tattica da seguire nella lotta per la virtú. Ci si fermi quanto occorre: qui il campo è sgombro di pericoli e ci si può gio-

strare, confortati dal consenso di tutti i cattolici, per lo meno. Mezzi naturali, morali e fisici, positivi e negativi, prevenienti concomitanti e susseguenti, tutto si esponga con metodo e chiarezza.

Un particolare esame meritano i pensieri impuri che sono il germe delle opere impure. L'esposizione del primo principio provato sperimentalmente dall'Eymieu nel suo *Governo di se stesso*, che cioè « il pensiero conduce all'azione », può essere interessantissima, anche perché è in forma insolita all'insegnamento religioso. Per la pratica poi, s'insista a persuadere che, quanto è facile con un attimo di buona volontà scacciare immediatamente una fantasia immonda non appena ci si presenta, altrettanto è invece difficile liberarsene, quando le si sia lasciato prender piede e invadere anche le regioni del sentimento e della sensazione, diventar cioè idea-forza e far valanga. Finché il nemico è fuor di casa può strepitare senza danno per chi è chiuso dentro; se gli si apre, non si è poi sicuri di poterlo ricacciar via.

La scala di san Bernardo: *tentazione - dilettazione - consenso - ricaduta - abitudine - disperazione - dannazione.* Si vuol esser sicuri di non precipitare all'ultimo gradino, che conduce al « lasciate ogni speranza »? Si scuota il piede dal primo, dalla tentazione, e cioè dal pensiero del male.

* * *

La Sacra Scrittura porge gli esempi di Giuseppe in casa di Putifarre, della casta Susanna, di Cam schernitore della nudità del padre, di Sodoma e Gomorra distrutte dal fuoco del cielo, del Figliuol prodigo, della Maddalena convertita... e quante altre pagine d'edificazione o di monito che potranno servire — beninteso, adattate prudentemente agli alunni — e che si prestano a qualche ritorno occasionale sul soggetto

importantissimo, per lumeggiarne ora un aspetto ora un altro, senza spendervi soverchio tempo. Gesú fa l'elogio della verginità, e san Giovanni ci mostra il corteo dei vergini che, seguendo l'Agnello ovunque vada, canteranno un cantico che gli altri non potranno cantare. Quale dunque? Forse anche solo questo: « Noi siamo i vergini che mai non ci macchiammo... ».

* * *

Nell'attesa, ci conceda il Maestro d'ogni verginità, di saper cantare — sí, cantare, perché dev'essere inno l'istruzione sulla purezza —, nel tono e nella misura della edificazione, l'elogio della virtú che tanto ci preme d'inculcare ai nostri cari figliuoli. Ché troppo attendono l'umana famiglia e la Chiesa e la Patria dalla *generazione dei casti.*

Torino, Collegio San Giuseppe.

Fr. LEONE
delle Scuole Cristiane.

Classi superiori.

PREMESSA IMPORTANTE

Tentare una lezione per giovani di liceo sul sesto comandamento è impresa irta di difficoltà.

C'è chi dice: — Parliamo della purezza, non del vizio opposto: sarà piú facile e piú efficace.

Piú facile, forse sí; piú efficace, no, quando si hanno davanti giovani che conoscono o vivono tutta la corruzione d'una città, e ridono sul concetto di purezza con quel sorriso freddo, malizioso, irriducibile, sotto cui si nasconde la terribile schiavitú d'un animo rassegnato a ogni ludibrio, allo strazio del pessimismo, dello scetticismo, della disperazione, pur di non rinunciare ai desolanti piaceri dell'impurità.

Parlando esclusivamente della purezza, declameremo una bella lirica d'un mondo ignoto o lontano; parlando del vizio rappresenteremo una tragedia in cui ciascuno sentirà la propria vita.

Detto questo per giustificare il nostro proposito di dare una lezione di questo genere, soggiungiamo subito queste riserve:

1) Se la scuola è mista, *la lezione dovrà limitarsi a poche parole, ben preparate, dignitose, franche sulla bellezza e la necessità d'una virtú che conserva all'uomo la dignità, presidia le famiglie e i popoli e ci rende capaci di percepire le cose di Dio.*

2) *Se il catechista non si sente padrone della* disciplina *della scuola, non si azzardi a entrare nel vivo dell'argomento: basterebbe un lazzo impuro per soverchiare i piú solidi argomenti.*

3) *Qui non occorreranno accorgimenti di arte pedagogica per ottenere l'*attenzione: *si desterà anzi subito un'attenzione piena di curiosità. Occorreranno invece accorgimenti di vera arte oratoria per far sí che la curiosità si elevi subito a interesse, a commozione, a consentimento.*

4) *Non è opportuno premettere alla lezione certi* esordi di ben dubbio effetto: « *Adesso dobbiamo toccare un argomento molto increscioso... mi brucia la lingua...* » *e simili: si entri con naturalezza, con passo di guide sicure.*

5) *La* bibliografia *è abbondante, benché non tutta consigliabile. Ci limitiamo a indicare pochi libri, che possono fornire pronta materia e modo di dire pari alla delicatezza della materia. Alcuni possono anche essere suggeriti da leggersi ai giovani, secondo l'età:*

GUIBERT, *La purezza* (Lethiellieux, Parigi). È un ottimo libriccino. Buoni sono anche gli altri dello stesso autore: *La primavera della vita, La pietà, La bontà, Il carattere.*

Dott. TÓTH TIHAMÉR, *Giovinezza pura* (Libreria Emiliana). Il card. La Fontaine lo dice un libro frutto di scienza e di esperienza, sobrio, accorto, prudente.

G. HOORNAERT, *A coloro che hanno vent'anni.* Materiale abbondante in una forma vivacissima, incisiva. Don Cojazzi, traduttore, la chiama un'opera magistrale. Non conosciamo un libro migliore in tal genere.

VERMEERSCH, *De castitate* (Roma, Univ. Gregor.). Dottrina sicurissima, anche nelle recenti e scottanti questioni sessuali.

A. M. ROUILLON, *Il pericolo dei sensi* (Marietti, Torino). È un completo trattatello cosí diviso: il pericolo dal punto di vista religioso - individuale - familiare - nazionale - rimedi naturali e morali - rimedi soprannaturali e religiosi. Solo l'intonazione, che è di conferenza, è meno opportuna.

P. SANTI, *Quel che dirò al mio giovanetto studente* (Queriniana). Può essere di guida a chi dovesse indirizzare singolarmente qualche eletta anima giovanile.

A. COJAZZI, alcuni capitoli di *Alla scoperta di te stesso* (S. E. I., Torino).

1. Introduzione.

Io comprendo, o giovani, ciò che l'annuncio di questo comandamento può suscitare nel vostro animo; sono le voci del mondo; ma il comandamento non cessa d'essere divino.

Vi prego di ricordare che cosa presuppone la Chiesa: esiste Dio, esiste l'anima; esiste una vita futura; la vita presente passa rapida, è tempo di prova, di lotta; legge di vita non è il piacere, ma il dovere; il corpo deve servire all'anima; esso è tempio dello Spirito Santo, tabernacolo dell'Altissimo.

Dovete dire che la Chiesa è coerente; che nulla piú si oppone al cristianesimo che la corruzione.

Ora il cristianesimo merita lo sguardo rispettoso anche d'un giovane liceista.

So che di nulla ridono piú facilmente certi giovani che di quanto riguarda questo precetto.

V'invito a pensare: 1) che il riso non è un argomento; 2) che il riso non denota finezza di spirito o altezza d'intelligenza; 3) che anche chi si lascia far vittima dei corrotti non li stima.

Infine v'invito a pensare che l'argomento merita uno studio attento, quando vediamo che appassiona l'umanità e quando dalle diverse soluzioni logicamente deriverebbe un indirizzo affatto opposto nella nostra vita.

2. Perché è peccato?

E faccio subito una domanda a cui, o perché udita da altri, o perché affiorata timidamente al vostro intelletto, sarete contenti di sentir rispondere:

— Perché l'impurità è intrinsecamente male?

Prima di rispondere a questa domanda, voglio che voi rispondiate a queste altre:

— Perché è male buttar via il pane, anche prescindendo dal danno che si reca al papà che lo compera con i suoi soldi?

— Perché il pane è destinato di sua natura al nutrimento dell'uomo, e quando io gl'impedisco di raggiungere la sua finalità naturale, vado contro all'ordine stabilito da Dio, e andar contro all'ordine, è male.

— Perché è peccato il mangiar troppo?

— Perché scopo del cibo è il conservare e corroborare la vita. Ma il mangiar troppo, invece che sanità e vigoria, porta malattie, indebolimento e morte: quindi devia dal suo vero fine.

— Perché se una guardia di questura ruba, il suo furto vien considerato piú grave che se fosse perpetrato da un cittadino qualsiasi?

— Perché la guardia di questura è stata istituita proprio a questo scopo specifico, d'impedire i furti.

— Perché tra le piante d'un giardino ce ne sono molte i cui fiori si colgono, e molte di cui sarebbe male cogliere i fiori?

— Perché le prime hanno per scopo di produrre fiori a diletto degli uomini; le seconde invece sono piante i cui fiori hanno per scopo di preparare i frutti, a beneficio dell'uomo.

Cosí dite della menzogna, che è male anche quando non fa danno a nessuno, perché si oppone allo scopo della parola.

Cosí dite dell'ubbriachezza che è male, perché all'uomo toglie temporaneamente l'uso dell'intelligenza.

Cosí dite della pigrizia, che impedisce alle energie di raggiungere pienamente il loro scopo.

Insomma: il deviare una persona, una cosa, un'azione dal suo scopo naturale, in modo che non possa raggiungere lo scopo per cui essa ha ragione d'essere, è intrinsecamente male.

Ora veniamo al caso nostro.

— Qual è lo scopo fissato dalla natura a quell'energia generativa che, nella gioventú, i puri rispettano e i viziosi calpestano?

— È la conservazione del genere umano, per mezzo della procreazione e dell'educazione dei figli.

Qui si spieghi un po' diffusamente come, per legge di natura, i genitori devono dare ai figli, oltre la vita, tutto un complesso d'assistenza, di difesa, d'indirizzo, che non sono possibili fuori dell'ordinata vita familiare.

Perciò qualunque uso di potenza, che si opponga a questo scopo, o che non sia atto a raggiungerlo, o che lo raggiunga solo in parte e in modo imperfetto, disordinato, è male, è peccato.

Ora riflettete che aver risposto alla domanda: *Perché l'impurità è male?* è come aver risposto a quest'altra: *Perché Dio ha dato questo comandamento:* « *Non commettere atti impuri* »?

Perché gli atti impuri si oppongono allo scopo della potenza generativa, che è la conservazione del genere umano, attraverso alla ben ordinata famiglia.

Per questo il peccato impuro è apportatore di terribili rovine all'individuo, alla famiglia, alla società (cfr. 2ª *Petr.*, c. 2).

3. Rovine del peccato.

a) *Per l'individuo*, a cui apporta disordine, malattie, tristezza, odio a Dio.

Tutte queste rovine sono sintetizzate nella parola *dissoluto:* incatenata la volontà, tolta la libertà, scatenato il cieco istinto e tutte le forze malvage, non resta che l'anarchia, la corruzione, la putrefazione. Se vi sono ancora energie, sono di fiumi straripanti, di lampi sinistri e di fulmini che schiantano: tutto l'uomo ne è intaccato.

Qui torna opportuno il richiamo alla condizione che Dante attribuisce ai lussuriosi trascinati da

la bufera infernal che mai non resta

e che

di qua, di là, di su, di giú li mena.

(*Inf.*, c. v).

Qua e là si trovano tocchi maestri su questo argomento in Cojazzi, *Alla scoperta di te stesso*, dove la trattazione sulla schiavitú dei viziosi è riassunta in questa frase incisiva: *Essi sono i condannati ai piaceri forzati.*

Sulle malattie conseguenze del peccato impuro non è il caso d'indugiarsi: la probabilità di sfuggire a esse pur accontentando le passioni, toglie all'argomento molta efficacia. Ci si potrà ridurre alla seguente pagina del Lacordaire (*XXII Conf. di N. S.*):

« Non avete mai incontrato questi adolescenti che, nel fior degli anni, appena onorati dei segni della virilità, portano già le ingiurie del tempo? e, degenerati prima d'aver raggiunto lo sviluppo normale della persona, con la fronte carica di rughe precoci, con gli occhi incerti e infossati, con le labbra impotenti a ogni buona manifestazione, trascinano un'esistenza caduca, sebbene duri ancora la loro primavera? Chi li ha resi cadaveri prima del tempo? chi li ha avvelenati questi poveri giovani? chi ha fatto appassire la freschezza di quei primi anni? chi ha posto nella loro fisonomia l'oltraggio del tempo? Non altri che la depravazione dei sensi, non altri che il vizio abietto dell'impudicizia.

» In quegli sguardi, nelle rughe di quelle fronti, si legge il segno del turbamento, dell'inquietitudine, della selvatichezza, del disordine, che rivela in loro la presenza dello spirito delle tenebre ».

Vedi anche la forte omelia del card. Maffi per il Natale del 1915: Le rovine della corruzione.

Prima d'affrontare l'argomento della tristezza causata dal vizio impuro, il catechista deve aver sottomano qualche pagina eloquente, meglio se presa da qualche romanzo che vada per la maggiore. Bellissime attestazioni, ricche d'ingenua verità, sono nel libretto di mons. OLGIATI, I nostri giovani e la purezza...: *è un libro che interessa vivamente i giovani dell'età critica. Magnifiche pagine si trovano pure nel romanzo* La casa *di M. Riccobaldi Del Bava (Artigianelli, Pavia), dove il contrasto tra due fratelli, Tullio e Corrado, il puro e il vizioso, è d'un alto valore apologetico.*

L'odio a Dio, lo spegnersi della fede come conseguenza del vizio può essere illustrato con qualche sobrio tocco d'esperienza personale, con la constatazione che l'eresia è sorta spesso dalla corruzione, e che gli apostati sono di solito degl'impuri. Qui non si può tralasciare di leggere il capitolo intitolato « Il lume spento » del Tihamér in Giovinezza pura.

« Soffochiamo il cattolicismo nel fango »: è stato il grido dell'illuminismo: né la tattica è errata, e neppur passata di moda.

b) Per la famiglia, di cui devasta l'affetto, ruba la pace, impedisce la missione.

Il giovine corrotto ritiene la casa sua come albergo; i genitori sono quelli che gli dànno da mangiare e da dormire. Si arriva a pensare e a dire: — Se non avessi piú mia madre, sarei libero di fare quanto voglio.

E pensa a riserbare le sue migliori energie e l'affetto integro alla sua futura famiglia?

E per i genitori che non rispettano questo comandamento, che cosa sono i figli?

Questo e il seguente accenno e il loro sviluppo sono delicatissimi e si lasciano quindi al buon senso del catechista.



PIERO DELLA FRANCESCA - L'invenzione e la prova della vera croce.
(Arezzo - Chiesa di S. Francesco). (*Ed. Anderson*).

L'impuro tradisce la consorte, dimentica i figli, fugge la casa, sacrifica tutto per un affetto infame.

Di qui il naufragio della pace, della concordia, senza di cui la convivenza familiare diventa un inferno (cfr. le bellissime affermazioni in *A coloro che hanno vent'anni*).

E invece di dare alla Chiesa e alla Patria figli numerosi e sani e ricchi d'ideale e di energie, la famiglia fallisce al suo scopo.

Qui ancora sarebbe opportuno leggere alcune pagine di La casa, *sopra citato, nella parte seconda, dove è eloquente il contrasto fra la casa rachitica del vizioso, incupita di vaghi terrori e di malinconia, e la prosperosa casa, aperta al sole, sonante di letizia del galantuomo.*

La purezza prepara la famiglia: custodisce le energie fisiche; dà lo spirito di sacrificio, di dedizione; conserva la nobiltà dell'amore; potenzia l'entusiasmo per l'ideale.

La purezza custodisce la famiglia: impedisce che il pensiero, l'affetto, le energie e i beni materiali si dissipino; conserva la fedeltà, la pace, la serenità.

La purezza feconda la famiglia.

c) *Per la società*, di cui prepara la dissoluzione. L'impurità spesso generò guerre (oh! la vecchia storia di Troia).

Creò disertori e traditori e tagliò le chiome a uomini fortissimi.

Debellò eserciti vittoriosi (cfr. *Gli ozi di Capua*, ricordando che l'ozio agisce per mezzo dei suoi figli, i vizi): « Un mezzo per vincere un esercito è di diffondere fra i soldati libri infami ». Moltke diceva che la Francia per i vizi ogni anno perdeva una battaglia.

Molti drammi sanguinari hanno diversi nomi; quasi tutti hanno un comun denominatore: il vizio impuro; esso è il fondo della malavita delle taverne e della malavita... aristocratica.

Il Manzoni disse tutto questo con penna pura ed efficace: il principio di tanti delitti è nel cuore corrotto di D. Rodrigo; ma tutte le potenze dei malvagi, tutte le arti dei malfattori piú consumati non arrivano a compiere il delitto; deve intervenire ancora la corruzione per abbattere ogni ostacolo, ed è solo la disgraziata signora, che prima perde la sua virtú, poi sacrifica la povera conversa e infine tradisce l'innocente fanciulla, a lei affidata.

Uno scrittore inglese (Maturin) in un romanzo che ricorda il tema del *Faust* di Goethe, presenta il protagonista Memlmoth che si getta in un'aiuola di giacinti.

— *Oh, rovinerete i miei fiori,* gli si dice.

— *È la mia vocazione; vi prego di scusarmi,* risponde, beandosi sui fiori schiacciati e guardando con sguardo torvo. *Ho la missione di calpestare e di schiantare ogni fiore nel mondo naturale e in quello morale: giacinti, cuori e bagatelle del genere, secondo che capita.*

È la cruda realtà del vizio.

Si può ridere e scherzare sui pudichi timori dei fanciulli cristiani, sui casti rossori dei bravi giovani (vedi la bella pagina di C. Ferrini); si può chiamar santa la colpa e forte la spudoratezza; si può compatire la Chiesa, al pari delle vecchie buone mamme che non sanno, poverine, com'è la vita; ma resta vero che solo nella virtú è il segreto della vita feconda e serena per l'individuo, per la famiglia, per la società.

A conferma di tutte le cose che si sono venute toccando, di malattie, di sgretolarsi delle famiglie, d'invilirsi di società, crediamo sia utile che il catechista, prima della lezione, rilegga il capitolo del Legouvé riportato dal Fonsegrive nelle ultime pagine di L'educazione della purezza. *Lo leggerà per intero, o lo sunteggerà, o non ne farà cenno, come giudicherà opportuno per l'ambiente che egli conosce: è certo che sono pagine che producono nei giovani ben preparati una profonda impressione.*

4. Gravità del peccato.

È sempre peccato mortale, quando vi è la piena avvertenza e il perfetto consenso. È la naturale conseguenza dell'importanza del precetto, che vigila sulla perpetuazione dell'atto creativo di Dio, che salva gli stessi fondamenti della società.

Notate che questo comandamento s'integra con il nono, che proibisce anche gli atti interni di pensiero e di desiderio. Ed è qui dove trionfa la sapienza della morale divina, che, a base e sostegno dell'integrità del corpo, vuole la purezza intellettuale e l'integrità affettiva. Ed è qui dove si condanna da sé la stoltezza del mondo, che permette la pagina lasciva, il divertimento morboso, la rappresentazione procace, purché sia casta la vita! Ma come è possibile dar fuoco alla casa e poi pretendere che non divampi l'incendio?

Per questo, la morale cattolica impone sotto pena di peccato grave la fuga delle occasioni prossime volontarie.

Il catechista ne enumeri qualcuna a mo' d'esempio, ma, secondo noi, dovrebbe guardarsi dal volerne fare un elenco, tanto è contrario ai piú fondamentali princípi di morale il non tener calcolo, in questo argomento, degli elementi soggettivi, che sono i piú essenziali.

Cosí noi penseremmo che non siano qui da esporsi tutti i rimedi, come si dovrebbe invece fare parlando a tu per tu. Basterà dire: « Dio che dà questo comando, dà anche i mezzi per osservarlo. Chiedeteli a un buon sacerdote, a un confessore e a nessuno di voi sembrerà piú impossibile mantenersi cosí come vorremmo sempre apparire agli occhi della nostra mamma ».

5. Obiezioni e risposte.

I. — *La morale non ha libertà di parola nel regno della letteratura e dell'arte.*

R. — Vi domando: ha diritto un poeta di sobillare un popolo, d'invitare i soldati a gettar le armi in battaglia? voi mi risponderete di no. E se vi dicessi che l'arte del poeta è somma, il suo verso affascinante, splendide le immagini, voi direste che piú grave sarebbe la colpa e il pericolo.

Lo stesso devesi dire di chi usa dell'arte per tradire un popolo, per snervare la gioventú, per avvelenare una stirpe.

Se vi fosse una tale opera d'arte, si direbbe che non cessa d'essere un'*azione cattiva.*

A proposito d'un autore che tiene per sola legge l'istinto e il capriccio (A. Gide) scrive bene il Papini: « Non mancano in ogni secolo gli avvelenatori. E al tempo nostro il Gide, per la stessa saporosità dei cibi che offre, è uno dei piú pericolosi distributori di tossici spirituali ».

Vedasi la bellissima parabola « L'avvelenatore » nelle *Parabole* dello Joergensen.

Non dite, o giovani, che cosí la morale cattolica tarpa le ali al genio. La Chiesa vi viene incontro circondata dai sommi, ornata dei massimi capolavori, regina delle arti.

Se è vero che un'opera buona vale assai piú d'un'opera bella; che mille opere belle non scusano un'opera malvagia, resta però vero che la Chiesa, volendo il buono, ha prodotto le piú belle cose. (Almeno i tre quarti dell'arte italiana è arte cristiana cattolica).

II. — *Fan tutti cosí!*

R. — Se anche ciò fosse, non saresti scusato.

Ma è cosí? Quanti giovani non fanno cosí! Leggi le *Testimonianze* che don Cojazzi raccolse su Pier Giorgio Frassati e vedrai (S. E. I., Torino, 60° migliaio, lire 8).

E anche quelli che tu credi corrotti, forse sono meno corrotti di quanto tu pensi. Molti si vantano di ciò che non

fanno. Vogliono comparire spregiudicati l'uno all'altro e vantano imprese fantastiche ostentando ciò che nel cuore aborriscono, l'uno per timore dell'altro!

III. — *È possibile correggersi.*

R. — Dev'essere possibile, se Dio lo comanda. È possibile, come si vede in molti.

Che senso di sollievo dà questa affermazione sicura a poveri giovani. Si può leggere il capo 18 *del* S. Agostino *del Papini, « L'ordine del fanciullo », attenuando la crudezza di qualche espressione.*

IV. — *La virtú è una debolezza.*

R. — Il vizio, per sostenersi, mente sfacciatamente. Basta pensare che quando si domanda a molti giovani, perché si avviliscono tanto, rispondono: « Non vorrei fare cosí; mi arrabbio con me stesso, mi dispero, ma non sono capace! ».

Basta pensare al corteo di virtú aspre e robuste che richiede la purezza: la temperanza, l'operosità, l'austerità con se stesso, il dominio dei sensi.

Eppure basta parlare d'una casta fanciulla per vedere sorridere lo zerbinotto. Quanta stolta ingiustizia in quel sorriso! Se vi sono ancora madri degne dell'Italia cristiana, se ancora la donna è quale l'ha redenta il Vangelo dalla schiavitú pagana; se ancora vi sono angeli ai nostri focolari, è perché ancora vi sono angeli nella giovinezza nostra. Solo un cuore incorrotto sa amare senza egoismi.

Non si finisca la lezione senza dire, dove piú torni opportuno, questo pensiero, che ha un alto valore apologetico:

« Oggi si dichiara alto in Italia che la morale cattolica sostiene la patria; ma era vero anche quando si predicava ufficialmente il contrario ».

Don Norberto Perini.

Per la storia ecclesiastica

L'alunno della scuola media deve studiare la storia politica, alla quale si connettono intimamente la storia religiosa dei popoli e quella del pontificato romano. È noto che tale storia, pur cosí gloriosa, non è sempre un cielo sereno, costellato di astri luminosi. Nubi, piú o meno dense, oscurano spesso la limpidità del firmamento storico. S'incontrano epoche dolorose, che esigono una spiegazione dal punto di vista cattolico. Accade anche non di rado che testi e insegnanti, non ispirantisi a princípi ortodossi, accentuino le tinte oscure. La fede del giovane, anche buono, può facilmente imbattersi in scogli assai pericolosi.

È naturale che la scuola di religione, pur astraendo da battute di carattere polemico, possa e debba — *data occasione* — contribuire a dissipare le nubi e a rischiarare il cielo.

È necessario a tal uopo che l'insegnante di religione conosca per bene la storia e sappia interpretarla cattolicamente.

* * *

Per questa ragione, richiamiamo qui alcune fra le recenti pubblicazioni storiche, che possano guidarlo nello studio di questa branchia importantissima delle scienze ecclesiastiche. Naturalmente non ricordiamo opere destinate agli specialisti, oppure riflettenti argomenti o periodi particolari.

Fra le opere di grande mole, rammentiamo: la *Storia universale della Chiesa* del cardinal Hergenröther e l'*Histoire générale de l'Église* di Fernand Mourret. La *prima* (1), in otto volumi, è stata tradotta egregiamente in italiano dal padre Rosa ed è giunta alla quinta edizione. Segno non dubbio del valore dell'opera e che depone a favore della cultura cattolica in Italia. È ispirata a criteri strettamente scientifici; per questo può tornare talvolta un pochino pesante.

La *seconda* (2), in nove volumi, ha meno apparato scientifico, ma è una fonte abbondantissima di fatti e di notizie. Il Mourret ha preparato pure un riassunto della sua opera in tre volumi.

L'Italia fino a poco tempo fa era quasi sfornita di buoni manuali originali. Correvano fra le mani degli studenti teologi e del clero testi tradotti. Nel dopo-guerra si è notevolmente arricchita di buoni lavori.

Ricordiamo innanzitutto il *Corso di storia della Chiesa* del prof. L. Todesco della facoltà teologica del seminario di Padova (3). L'intenzione dell'autore era di dare al clero un lavoro né troppo esteso né troppo succinto, qualcosa di mezzo fra le opere monumentali e i testi scolastici. Questi sei volumi infatti costituiscono un corso completo di storia, tale da fornire una cultura sufficentemente vasta. L'opera è ispirata a sani criteri ed è scritta in forma piana e scorrevole, per cui si legge con crescente diletto.

Recentemente, mons. Pio Paschini, professore al Pontificio Seminario romano maggiore, ha pubblicato i tre volumi delle sue *Lezioni di storia ecclesiastica* (4). L'autore, già noto per

(1) Firenze, Libreria editrice fiorentina.
(2) Paris, Bloud et Gay.
(3) Torino, Marietti.
(4) Torino, S. E. I.

altri studi storici di carattere particolare, possedeva una preparazione di primo ordine per lavori di questo genere. Il frutto è stato degno dell'albero. *L'Osservatore Romano* augurava che queste *Lezioni* venissero tradotte nelle principali lingue straniere, perché giovassero anche al clero delle altre nazioni. Ci pare che giudizio piú autorevole e piú lusinghiero non si poteva desiderare.

In questi ultimi mesi, mons. G. Lucca, della facoltà teologica di Catanzaro, dava alle stampe la seconda edizione dei primi due volumi della sua pregiata *Storia ecclesiastica* (1).

Un'opera d'importanza tutta particolare è quella del prof. Guido Pagnini, docente nel seminario centrale di Firenze, il quale aveva già al suo attivo la versione della *Storia* del Marx. Questo suo *Manuale di storia ecclesiastica* (2) si distingue dagli altri consimili per un pregio originalissimo. Dei quattro volumi, di cui consterà tutto il lavoro (presto sarà pubblicato l'ultimo), l'autore ha consacrato tutto il primo alla *Propedeutica storica.* Il sottotitolo: *Princípi di metodica e di filosofia della storia ecclesiastica* chiarisce intuitivamente lo scopo e l'importanza pratica. La storia non è un centone di notizie curiose; è la narrazione degli sviluppi del regno di Dio sulla terra. Può essere opportuno, a questo proposito, ricordare la concezione della storia nata dal genio di Sant'Agostino.

Superato il manicheismo, il grande Africano risolse i suoi dubbi con la dottrina dell'organicità del reale e della storia, nella quale il male non dev'essere considerato atomisticamente in sé, ma nel suo nesso con il tutto, dove si razionalizza, perché diventa via al bene. « Dio — com'egli si esprime nel *De civitate Dei* — ha giudicato piú glorioso per

(1) Roma, Herder.
(2) Milano, Francesco Vallardi.

la sua potenza ricavare il bene dal male, che non sopprimere il male» (1).

Nella concezione agostiniana domina la Provvidenza, la quale implica una visione finalistica della realtà e, quindi, della storia.

L'umanità, riconoscendo Dio per suo principio, tende a Dio come a suo ultimo fine.

Ma il consorzio umano non è un semplice agglomerato d'individui. È una famiglia, i cui membri sono solidali fra loro e, pur mantenendo intatta la loro libertà, attuano il disegno di Dio. Il male d'uno (la caduta di Adamo) è male di tutti. Il bene d'uno (l'espiazione dell'Uomo-Dio) è bene di tutti (Redenzione).

Il male e il bene (le due città: di Dio e di satana) si contendono il dominio del mondo; in tal modo però che Iddio si serve del male per il trionfo del bene.

La storia, cosí concepita, diventa la storia del regno di Dio, instaurato in terra dal divin Redentore. Cristo assurge a re della storia.

Questa concezione, ripresa da Bossuet nel *Discours sur l'histoire universelle*, venne da noi in Italia sviluppata da Vito Fornari nella sua mirabile *Vita di Gesú Cristo* (2). È un'interpretazione della storia profondamente cattolica, che occorre non mai dimenticare per essere in grado di spiegare fatti e periodi storici, che, presi a sé, costituirebbero per lo studioso cattolico dei veri enigmi.

Ecco l'utilità — si direbbe: la necessità — del volume *Propedeutica storica* del Pagnini; propedeutica, che ci dà la chiave per l'interpretazione d'un cifrario altrimenti ignorato.

(1) Ved. OLGIATI, *La divina regalità nella storia* nel volume « La regalità di Cristo» (Atti del Congresso Nazionale della regalità), Milano, «Vita e Pensiero».

(2) Torino, S. E. I.

Questa parte è divisa in due sezioni principali: la prima è consacrata alla *topica* (studio intorno alla constatazione dei fatti); la seconda alla *filosofia della storia ecclesiastica.* Tutta l'opera è condotta scientificamente ed è ricca di materiale bibliografico.

Complemento utilissimo a questi manuali è la *Storia ecclesiastica contemporanea* del P. O. Premoli (1). Il defunto barnabita, dato uno sguardo alle condizioni generali della Chiesa nel 1900, traccia una breve vita degli ultimi quattro Pontefici, per poi parlare dei rapporti della Chiesa nei suoi rapporti con le nazioni d'Europa e dei suoi sviluppi nelle varie nazioni del mondo. È una trattazione ampia e di valore apologetico inestimabile.

Valore apologetico di primo piano hanno pure i tre volumi del *Manuale di storia delle missioni cattoliche* del dottor G. Schmidlin dell'università di Münster (2). È la storia delle pacifiche conquiste, per le quali la Chiesa è veramente *cattolica.* Composta da un professore di missionologia, è stata tradotta da uno dei piú eminenti studiosi italiani della nuova scienza, il P. Tragella, il quale potrebbe anche darci un'opera originale. Chi scorre queste pagine interessantissime ha non di rado l'impressione d'imbattersi in fatti, che sono rivelazioni insospettate, che possono essere facilmente utilizzate per la scuola di religione.

* * *

Chiudo questa elementare rassegna, ricordando che lo studio della storia del regno di Dio in terra non solo ci offrirà un'arma di difesa della fede, ma sarà pure per noi una fonte d'elevazione spirituale.

D. C. Caminada.

(1) Torino, Marietti.
(2) Milano, Missioni cattoliche.

" *Vexilla regis* "

Il segno santo della redenzione non solo nella liturgia e nella pietà dei singoli fedeli ha un culto e un impiego degno della sua importanza e della sua grandezza, ma anche nell'arte appare al posto d'onore con le infinite riproduzioni della croce che la scultura, la pittura e l'oreficeria in modo particolare ci hanno lasciato nelle forme piú comuni e semplici come in ricchissimi e pregevoli esemplari.

Non intendo parlare del crocefisso, argomento che merita una trattazione particolare: mi limito per ora alla croce, all'albero che la santa Liturgia esalta con quell'alata strofa

Crux fidelis, inter omnes
arbor una nobilis:
nulla silva talem profert
fronde, flore, germine...

Quando il modesto decoratore dei primi tempi della Chiesa, oserà rompere la disciplina dell'arcano presentando un patibolo alla venerazione dei fratelli?

Le croci disegnate apertamente nella forma comune sono assai rare nell'epoca delle Catacombe, tanto che Wilpert ne annovera solo una ventina prima del V secolo, usate per lo piú nell'epigrafia tombale, e non come segno di culto in qualche quadro o scena. Si ritiene comunemente che la piú antica sia quella scoperta in un epitaffio della cripta di santa Lucina.

Dopo questa prima comparsa il segno della redenzione è usato con maggior frequenza nella seconda metà del III secolo sulle lapidi funerarie e dopo un secolo circa incomincia la glorificazione che ne fa un trofeo fiorito e gemmato, in attesa che il frutto divino sanguinante penda dall'albero con i segni della regalità dopo il V secolo.

A tutte queste fasi di trattazione grafica della croce, precede e in parte è anche concomitante il ciclo simbolico, il quale ha pure le sue pagine belle e significative.

Sono note le croci composte con il monogramma crociato ☧ come la *crux ansata* costituita con la sillaba egiziana ☥ che significa « vivere », bella allegoria al segno di vita che è la croce del Redentore.

La *crux gammata* che così chiamavasi, perché composta con quattro gamme greche 卐 era usata come santo simbolo di buon augurio, come pure la lettera T (tau) greca fu usata nell'epigrafia per indicare la croce, quando la disciplina dell'arcano vigeva ancora.

Ed è naturale che dall'ossequio a tale norma la fantasia degli artisti fosse stimolata a cercare analogie alla forma e all'ufficio della croce in molte altre cose.

* * *

Forse non occorre attribuire al passo di san Paolo nella lettera agli Ebrei *ad propositam spem sicut anchoram habemus* l'ispirazione di adottare l'àncora come simbolo della croce, tanto è evidente la relazione tra essa e l'àncora nella forma e nell'ufficio. Così si può dire del tridente, soprattutto quando vi era infisso il delfino, che presso i pagani era considerato come amico e salvatore degli uomini, e ai cristiani richiamava il simbolico pesce.

La croce fu anche designata per la sua doppia analogia da

una barca sospinta dal vento che ne gonfia la vela portata da un'asta disposta orizzontalmente sull'albero.

Allo stesso modo l'albero della croce guida nel mare dei secoli e dei mondi il naviglio della Chiesa.

Capita anche d'incontrare nelle Catacombe il timone di una biga eretto in alto; e vennero ritenuti talora come simboli della croce gli uccelli con le ali distese, e figure di uomini che pregano con le braccia aperte.

* * *

L'epoca costantiniana consente alla croce di svelarsi nella sua santa realtà: *vexilla regis prodeunt.* La croce è oramai il trofeo della salvezza e oggetto di culto, e si ritrova oltre che sui sarcofaghi, sulle pareti delle basiliche, sulle monete, sui dittici, sulle lampade votive, non piú modestamente grafita, ma rappresentata con sfoggio di decorazioni floreali, di pietre e di oro nei mosaici. San Paolino la fa rappresentare tutta ingemmata nella basilica di San Felice e vi appone il motto: *cerne coronatam Domini super atria stare crucem.*

Cosí nel cimitero di Ponziano è dipinta la celebre croce gemmata circondata di fiori, che sulle braccia porta due candelabri, e ha ai lati la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco, dove l'allusione a Gesú che è venuto *illuminare eos qui in tenebris et in umbra mortis sedent* è evidente, non meno dell'allusione a Colui che nella visione di san Giovanni si definisce A e Ω.

* * *

Secondo Eusebio nella sala delle udienze di Costantino a Costantinopoli campeggiava sopra il trono in un grande mosaico la croce decorata di pietre preziose.

E forse di qui principia quella larga applicazione della

croce a usi anche profani oltre i liturgici, specialmente nella oreficeria, la quale nel periodo costantiniano, nel bizantino e lombardo ha lasciato ai tesori delle chiese cattedrali una ricca dotazione di croci preziose. E va notato che l'estendersi dell'uso della croce importa anche applicazioni simboliche nuove. Cosí si userà la croce per significare la potenza e il prestigio dell'autorità ecclesiastica e laica.

Teodosio II cominciò a far rappresentare l'imperatore con il labaro in una mano e il globo nell'altra, e con Valentiniano III, cioè nel V secolo, la corona stessa imperiale comincia a fregiarsi della croce, ciò che si farà anche in occidente con Giustiniano.

V'è memoria anche di una moneta coniata nel 350 da Nepoziano su cui appariva il globo imperiale con il monogramma di Cristo.

* * *

Il trecento e il quattrocento hanno portato alla glorificazione della santa croce un contributo di notevolissimo valore, illustrando particolarmente la leggenda che Iacopo da Varagine ha volgarizzato nella sua celebre raccolta, alla cui ispirazione tanto deve l'arte medioevale.

Nella *Leggenda aurea* al capitolo sessagesimottavo è riportata l'invenzione della santa Croce presa dal Vangelo di Niccodemo.

« ... Essendo Adamo infermo, Seth, suo figliuolo, se ne andò infino alle porte del paradiso terrestre e domandò l'olio della misericordia con il quale ugnesse il corpo del padre e ricevesse sanitade. Al quale apparendo S. Michele arcangelo, sí li disse: — Non ti affaticare, e non piangere per avere l'olio del legno della misericordia, imperò che in verun modo non lo potrai avere se non quando saranno compiuti millecinquecento anni ».

La leggenda continua a narrare che « l'angelo gli diede un ramicello di quello legno nel quale Adamo peccoe, e disse cosí: che quando elli facesse frutto, il padre sarebbe guarito e sano ».

Seth, trovato morto il padre, sopra la sua fossa pianta il ramoscello che diventa un grande albero. Salomone pensa di servirsene per la sua grande costruzione; ma il tronco è ribelle a ogni applicazione « e se per acconciarlo in verun luogo ne mozzassero neente ragionevolmente, si parea tanto piccolo che non vi ricadea al postutto bene. Laonde gli artefici adirati si riprovarono e gittarolo in uno luogo perché fosse ponticello a viandanti ».

« E la reina di Saba... volendo passare il detto laghetto, dove il legno era posto, vidde per ispirito che 'l Salvatore del mondo dovea essere impiccato in quello legno; e però non volse valicare sopra quello legno ma si lo adoroe immantinente ».

Tornata a casa sua, la regina mandò ad avvertire Salomone che su quel legno avrebbe avuto la morte « uno per la cui morte il reame de' Giudei si dovea distruggere ».

E Salomone impressionato « fecelo sotterrare nelle profondissime interiore della terra ».

Ivi fu fatta la probatica piscina, e « ancora per la vertude di quello legno » vi guariscono gli infermi. « Ma appressandosi il tempo della passione... quello legno andava a galla ne l'acqua; e abbiendolo veduto i giuderi, si 'l tolsero e conciaronne la croce di Cristo ».

Il legno rimane nascosto fin che Costantino accampato contro i barbari ha in sogno la visione della croce, che posta sui labari lo conduce alla vittoria e al battesimo. Per riconoscenza manda la madre Elena a ricercare il legno della croce in Gerusalemme. Ma nessun giudeo vuol manifestare alla regina il nascondiglio della croce, e minacciati di morte

« avendo paura dierle in sua mano Giuda (figlio di Simone, figlio di Zaccheo) cosí dicendo: — Madonna, costui fu figliolo d'uno giudeo giusto e profeta, che sa troppo bene la legge, e diratti ciò che tu 'l domanderai ».

Giuda invece non vuol parlare e lo si getta in una cisterna secca, dove sei giorni di digiuno l'inducono alla rivelazione. « Venuto al luogo e fattovi orazione, il luogo si commosse subitamente, e fue sentito fummo di spezie di meraviglioso odore in tal maniera che Giuda si fece grande meraviglia, e levoe ambo le mani al cielo, e disse: — In verità, Cristo, tu se' salvadore del mondo ».

Abbattuto il tempio di Venere che Adriano vi aveva costruito, nel suolo Giuda scopre le tre croci. « E non sappiendo discernere la croce di Cristo da quelle due de' ladroni... portandosi uno morto giovane a sotterrare, Giuda tenne mano al cataletto e puose la prima e la seconda croce sopra il corpo del morto ma neente risuscitò; puosevi la terza croce: incontanente tornò a vita il morto ».

* * *

La *Leggenda aurea* prosegue a narrare in un altro capitolo l'esaltazione della santa croce. Una parte del santo legno lasciata da Elena a Gerusalemme, da Cosroe, re di Persia, fu rubata e profanata dal figlio suo che pretendeva onori divini. L'imperatore Eraclio gli muove guerra e vittorioso riporta a Gerusalemme il santo trofeo. Ma la porta della città si chiude prodigiosamente davanti al corteo imperiale, fin quando Eraclio, ammonito da un angelo, si rende degno di battere la via per cui era passato Gesú sull'umile cavalcatura, spogliandosi lui pure degli abiti regali. Cosí la croce ritorna a Gerusalemme e la sua presenza rinnova guarigioni miracolose.

Un giottesco, Agnolo Gaddi, frescò nella chiesa di S. Croce in Firenze queste pie storie popolari, mantenendo nelle sue semplici composizioni le tradizioni drammatiche e ritmiche del maestro, nella misura del migliore tra i discepoli del genio pittorico del trecento, del quale pure Agnolo Gaddi conserva la compostezza e profondità religiosa.

* * *

Ma al rinascimento spetta la gloria di aver segnata la piú bella pagina pittorica che illustra la leggenda della santa croce, segno evidente di una vitalità e di una spiritualità religiosa, di una suggestività di poesia popolare tanto imponente da resistere al cozzo dei nuovi orientamenti del pensiero e dell'arte che pareva volessero spezzare ogni vincolo di parentela con il mistico medioevo.

Piero della Francesca fu il geniale cantore della leggenda della croce, ch'egli frescò in San Francesco d'Arezzo creandone il proprio capolavoro in un ciclo di dieci grandi quadri: la morte di Adamo, l'incontro di Salomone con la regina di Saba, la rimozione del ponte, l'annunciazione, il sogno di Costantino, la sua battaglia vittoriosa, la tortura di Giuda, l'invenzione della vera croce, la disfatta di Cosroe, la restituzione della croce.

Il pittore di Borgo San Sepolcro è in quest'opera alla meta del suo tirocinio nel quale egli si accosta ai piú brillanti astri della pittura del quattrocento, da tutti traendo fattori preziosi per la sua personalità robusta, solenne, composta, profonda di disegnatore sintetico quanto plastico, di decoratore ricco di risorse ritmiche, di coloritore chiaro, fresco, e vivace quanto limpido e intonato nelle sue gamme trasparenti e luminose. Il misticismo dei senesi che si apprese saldamente alla sua anima giovanile nella diuturna visione di

una celebre pala del Sassetta dipinta per Borgo San Sepolcro, è ribadito dall'incontro con Angelica a Firenze e darà alla pittura religiosa di Piero della Francesca quella ieratica solennità di raccoglimento e di compostezza che è una delle note piú caratteristiche dei suoi attori nel quadro sacro. Masaccio il primo e piú umano cantore del vero visto con occhi di stilista, senza apparenze di ricerche decorative, e di sapiente indagatore dell'architettura e dell'armonia di forma e di colore del corpo umano, Masolino da Panicale che del trecento ha mantenuta l'ingenua vena semplice, chiara, sincera, per dipingere le sue storie sacre spontaneamente come il facile poeta estemporaneo con colorito chiaro, roseo, e con squisitezza d'intonazione tanto sorprendente quanto è naturale la vena da cui è sgorgata: ecco due altri contributi da cui Piero trae profitto. Come gli è utilissima la scuola del primo appassionato di studi prospettici, Paolo di Dono, detto Uccello, per creare l'ambiente paesistico e architettonico dei suoi quadri.

* * *

Un'esame dei freschi di Arezzo ci rivelerebbe tutti questi aspetti assimilati da Piero della Francesca in una personalissima conclusione di espressività di pensieri e di sentimenti, di emotività pacate ma vive, di attrattive di ritmi di composizione, e di valori cromatici.

La scelta fra i vari quadri del ciclo della croce per dare un saggio del senso religioso e delle virtú tecniche di Piero della Francesca non è facile perché i pregi sono pari quasi in ogni quadro.

Presento la rimozione del sacro ponte, perché è evidente in Piero l'intenzione di dare ad un fatto comune, se non proprio banale, un valore allegorico di profonda significazione e di alta poesia religiosa. Il portatore della futura

croce previve la persona di Gesú e ne anticipa il viaggio doloroso verso il Calvario. Le vene del legno fanno aureola intorno al suo capo; i suoi lineamenti, l'espressione di una pensosità dolorante, l'atteggiamento, l'andatura ci richiamano Gesú che porta la croce. Questa è religiosità e poesia.

* * *

L'invenzione e la prova della vera croce comprende due scene. A sinistra di chi osserva appaiono le croci disotterrate alla presenza di Elena. Ma quale sarà la vera croce? Come si legge nell'espressione della regina, del suo seguito, dei portatori delle croci questa domanda, e la penosa indecisione che ha tutti immobilizzati i personaggi della scena, dominati dalla stessa preoccupazione, ma serenamente, come chi ha fiducia in un intervento superiore che farà luce.

Ed ecco a destra nello stesso quadro il momento della manifestazione. La vera croce ha toccato il feretro, il miracolo si compie. L'imperatrice, il suo seguito, tutti i testimoni della scena sono colti da viva emozione che nulla ha di teatrale, ma non trova per manifestarsi che la posa di chi crede, adora, ammira come davanti a una rivelazione soprannaturale. C'è in questo momento tutto il senso devoto e dignitoso di una cerimonia liturgica.

Don Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

I.

Il passaggio del Mar Rosso si spiega senza miracolo?...

Dinanzi ad una domanda siffatta converrà che il catechista colga l'occasione per esporre con chiarezza che cosa s'intende per miracolo, e come si possono distinguere questi fatti eccezionali operati da Dio che sorpassano le leggi o l'ordine della natura, per una finalità superiore.

Senza perdersi nelle distinzioni scolastiche (miracoli di prim'ordine o di second'ordine; *quoad substantiam, quoad subiectum, quoad modum*) potrà persuadere l'alunno che certi fatti eccezionali non possono essere compiuti che da Dio, che certi effetti che per sé potrebbero essere prodotti anche da cause naturali, non possono piú derivare unicamente da queste, in determinate circostanze concrete, su un determinato soggetto.

Chiariti cosí i concetti, gioverà ricordare che occorrono certe cautele prima di dichiarare che un dato fatto è veramente miracoloso (in questo ci è di modello la *prassi* della Chiesa): non si devono moltiplicare i miracoli senza necessità. È vero che Iddio è Onnipotente, ma è anche Sapientissimo; non v'è motivo di presumere che Egli, senza necessità, voglia interrompere il corso normale delle leggi di natura, stabilite da Lui.

Iddio può servirsi anche di agenti naturali per ottenere certi effetti che per questo non cessano d'essere realmente miracolosi *nelle circostanze concrete* in cui avvengono.

È questo il caso del passaggio del Mar Rosso?

Gli alunni trovano sui testi di storia orientale, oppure apprendono dai professori, che Mosè approfittò della bassa marea, unita a un forte vento, per far passare il popolo ebreo attraverso un basso fondo del golfo di Suez, o attraverso il guado di qualche palude (Laghi Amari, o lago di Timsaḥ) che comunicava a intermittenza con il mare a seconda del maggiore o minore flusso o riflusso. Chi vuol'essere informato dello stato di tale questione può trovare nel *Dictionnaire de la Bible* del Vigouroux un lungo articolo di monsignor Legendre (vol. V, coll. 1215-1227) in cui l'autore discute le principali identificazioni, tentate dagli esegeti o dai geografi.

Nel 1928, apparve nella *Revue Biblique* (pag. 232-256) una *Note sur l'Isthme de Suez* compilata da un ufficiale di marina (C. Bourdon) che fu addetto per diversi anni al servizio del canale di Suez. Le sue conclusioni sono riferite pure dal canonico lateranese D. Giuseppe Ricciotti nella sua *Storia d'Israele* (Torino, 1932, pag. 220). Eccone la parte essenziale:

« Noi pensiamo che ai tempi storici, per precisare, all'epoca dell'Esodo, esisteva tra il bacino attuale dei Laghi (Amari) e il vertice del golfo di Suez, una comunicazione precaria senza dubbio, forse intermittente a seconda dei livelli medi del mare — il che lascia al passaggio degli Israeliti tutto il suo carattere miracoloso — ma sufficente a creare fra l'Egitto e il deserto dell'Est un ostacolo importante... Un passaggio attraverso questa depressione di laghi, canali, pantani, non poteva trovarsi che al guado di Suez, ancora praticato ai nostri giorni, — ed è il passaggio principale — e ai guadi del piccolo lago Amaro nelle vicinanze della sua estremità meridionale odierna ».

Il catechista, se non vuol correre il rischio di far dogma di ciò che non è tale, è bene non entri in discussione sulla possibilità di tale fatto; può limitarsi a far notare che, *nelle*

circostanze concrete narrate dall'*Esodo* (capo 14), non mancano elementi dai quali risalta chiaro l'intervento *straordinario* di Dio in favore del popolo eletto.

Gl'israeliti, seguendo l'ordine divino, vanno ad accamparsi nelle vicinanze del mare. Il faraone, pentito d'averli licenziati, si slancia all'inseguimento con 600 carri scelti da guerra e con altri mezzi veloci.

Atterriti, i figli d'Israele alzano lamenti contro Jahvé e contro Mosè. Il condottiero rassicura il popolo dell'immancabile aiuto divino: « Jahvé combatterà per voi ».

Iddio stesso suggerisce a Mosè come deve comportarsi: « Di' agl'israeliti che si mettano in cammino, e tu innalza la tua verga e protendi la tua mano sul mare e dividilo, affinché i figli d'Israele camminino in mezzo al mare per l'asciutto ». (*Esodo*, 14, 15-16).

La colonna di nube protettrice del popolo, che fino allora era andata innanzi agl'israeliti, all'arrivo degli egiziani si sposta verso la parte posteriore del campo, impedendo ai nemici di avvicinarsi per tutta la notte. Ecco con quali parole il sacro testo descrive il passaggio: « Protese allora Mosè la sua mano sul mare e Jahvé fece ritirare le acque mediante un forte vento orientale per tutta la notte, e rese asciutto il mare, e le acque furono divise. Entrarono allora gl'israeliti in mezzo al mare per l'asciutto, e le acque erano per loro come muro alla lor destra e alla sinistra loro ». (*Esodo*, 14, 21-22) (1).

Gli egiziani l'inseguono, ma nell'ultima parte della notte il Signore dalla nube infocata li spaventa, ostacola la marcia dei loro carri, poi dà ordine a Mosè di stendere la mano sul

(1) Secondo A. Legendre (che tratta diffusamente della nostra questione nel *Dictionnaire de la Bible*, vol. V, colonne 1215-1227) il miracolo non ci obbliga a prendere necessariamente nel suo senso stretto l'espressione « muro » che adopera la Scrittura in questo contesto.

mare. A questo cenno, il mare ritorna nel suo letto e gli egiziani sono sommersi dai flutti... Gli ebrei vedono i loro cadaveri sulla spiaggia. (*Esodo*, 14, 23-30).

* * *

Da questi tratti biblici risalta chiaramente il carattere soprannaturale dell'avvenimento. Tale carattere è supposto e messo in evidenza nel cantico di Mosè (*Esodo*, capo 15) e in numerosi altri passi del testo sacro. (*Deut.*, 11, 4; GIOSUÈ, 2, 10; 4, 23; *Giudici*, 11, 16; *Act.*, 7, 36; *Ebrei*, 11, 29).

Gli egiziani che osarono inoltrarsi nel passaggio dovevano essere al corrente dei luoghi; in quel mattino devono aver constatato che vi erano le condizioni favorevoli per il transito. « Ciò che non potevano sapere era di tal natura che essi non potevano saperlo: che si trattava del vento di Jahvé » (G. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, Torino, 1932, pag. 221). Il fatto, narrato in un libro storico, fu da tutta la tradizione inteso come realmente storico e miracoloso. Ebbe per iscopo non solo di sottrarre gli ebrei alla schiavitú egiziana, ma anche di accrescere la fede del popolo nel Dio onnipotente che aveva svelato a Mosè il suo nome ineffabile: « Jahvé » (= Colui che è).

Il Lesètre, nella *Revue pratique d'apologétique* del febbraio 1907 (*Le passage de la Mer Rouge*, pag. 534), elenca una dozzina di circostanze dipendenti da volontà diverse e umanamente imprevedibili eppure necessarie perché il fatto potesse accadere come è descritto dall'*Esodo*, e conclude giustamente che, anche dato che il fatto sia dovuto ad agenti naturali, non si può sfuggire il soprannaturale nelle circostanze.

Ecco alcune di tali circostanze, desunte dal contesto: la partenza degli ebrei in tempo conveniente e la durata non troppo lunga né troppo corta del loro viaggio per giungere

vicino al mare la stessa sera in cui doveva verificarsi il fenomeno marino; il loro accampamento proprio alla portata del suolo che stava per essere asciugato; la loro fiducia nell'inoltrarsi in un passaggio che non conoscevano; il loro mettersi in moto ad ora tale da poter toccare l'altra riva prima del ritorno del flusso; una condizione di favore specialissima perché siffatto corteo potesse attraversare con sufficente rapidità e senza intoppi; poi, d'altra parte, la risoluzione presa dagl'egiziani d'inseguire colà i fuggitivi... Tutto ciò non poteva avvenire per caso: fu necessario che Iddio regolasse tutte le cose, sia quelle che dipendono dalla volontà degli uomini, come quelle connesse alle forze della natura.

« Per negare questo intervento soprannaturale, bisogna cancellare il racconto dell'*Esodo* e rinunciare a spiegare tutto il seguito della storia d'Israele ».

II.

Sansone è un mito?

L'obiezione non è nuova. Già fin dal 1862 un professore dell'Università di Berlino pubblicò una dissertazione che fece molto chiasso intitolata: *La leggenda di Sansone* (1). Sansone sarebbe il « Sole », l'eroe solare degli ebrei, come Eracle dei greci e Melkart dei fenici. Le sue vicende non sarebbero altro che personificazioni dei fenomeni celesti che riguardano questo astro. Cosí asserivano, ad un dipresso, i numerosi seguaci della teoria dei *miti astrali* che fu tanto in voga fino ad alcuni anni fa.

Ormai il buon senso ha fatto giustizia di certe teorie campate per aria, o piuttosto nelle regioni astrali, per non dire nella fervida immaginativa di certi esegeti.

(1) *Die Sage von Simson* nella « Zetschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft », vol. II (1862), pag. 129-178.

La critica storica può accertare che la persona di Sansone s'inquadra bene nell'ambiente storico e locale in cui viene collocata dalla Bibbia.

Chi non rinnega *a priori* la possibilità del soprannaturale riconosce che la sua forza eccezionale era un premio della sua fede (*Ebrei*, 11, 32); fin quando Sansone osservò, almeno esternamente, gli obblighi del suo nazireato (che, tra l'altro, imponeva di non farsi radere i capelli) godette di questo privilegio a favore dei suoi connazionali oppressi dai filistei.

Il Vigouroux traccia una confutazione documentata delle obiezioni « astrali » dei razionalisti nel III volume della sua opera apologetica: *La Bible et les découvertes modernes* (1). Eccone la conclusione: « Si dovrebbero abolire tutti i princípi della critica storica se si pone in dubbio l'esistenza di un uomo le cui gesta sono raccontate in un libro storico d'un'autenticità incontestabile. L'autore del libro dei Giudici non merita meno fede quando parla di Sansone che quando parla di Gedeone o di Debora. Lo studio del paese e dei costumi locali conferma, come abbiamo visto, l'esattezza dei suoi racconti in tutti i particolari che ancor oggidí si possono controllare.

» Si può immaginare una spiegazione mitica dei fatti meglio accertati e trovare, per esempio, un'immagine del corso del sole nella vita di Napoleone I, i dodici segni dello zodiaco nei suoi dodici marescialli, ecc. Ma questo non è che un gioco di spirito, non è né critica, né storia » (2).

Venegono, aprile 1933.

Sac. P. De Ambroggi.

(1) Sesta edizione, Paris, 1896, pag. 172-220.

(2) Pag. 220. Il Vigouroux tratta diffusamente della cosí detta « mitomania » del nostro tempo in un'altra sua opera: *Les livres saints et la critique rationaliste*, 4ª ediz., tomo IV, pag. 191-217.

CONTRO CERTI ASSIOMI

Il suo esperimento, professore, è graziosissimo, e merita d'esser notificato, cosí, impersonalmente, com'ella desidera, ai lettori, perché si presta magnificamente a un'utile conclusione. Racconti pure lei:

« L'anno scorso insegnavo religione nelle tre classi del liceo e in una di ginnasio, la classe cioè dove insegnavo lettere. Ebbene, dopo le prime difficoltà, dopo alcune settimane di maggiore sforzo per conquistare (aiutato dalle preghiere di anime ferventi) il mio pubblico, ero riuscito a destare un vero interessamento nei giovani del liceo, e invece... erano spesso disattenti molti dei miei alunni ordinari, quelli su cui ho ogni potere di registro e di punti, che riesco a interessare spesso anche in altre materie e che mi vogliono anche bene!

» Probabilmente io non sapevo rendere il mio insegnamento cosí attraente come occorre per ragazzi di dodici anni; forse anch'essi continuavano a vedere in me il *professore* non l'uomo cristiano desideroso del *loro* bene eterno.

» Quando, alla fine dell'anno, chiesi a un giovine intelligente del liceo (giovine intelligente, ma con tendenze ipercritiche e di formazione illuministica), conversando con lui in confidenza: — Dica un po': non crede che l'insegnamento religioso sarebbe piú efficace, se impartito da uno dei vostri professori ordinari? (ce ne sono di buoni cattolici e colti) —

egli mi rispose: — No; l'insegnamento perderebbe, perché noi vedremmo sempre in lui il professore: *il carabiniere, non l'amico e il fratello. La religione* (parole testuali del giovine) *dev'essere al di sopra delle altre materie*».

Qual è la conclusione che se ne può tirare con diritto?

Secondo me, è questa: — Noi con troppa facilità ammettiamo come assiomi certe affermazioni che, discusse o sottoposte alla prova dei fatti, presenterebbero dei lati molto deboli. Esempi:

— L'ideale sarebbe che insegnasse religione quello stesso professore che insegna nella classe qualche materia profana.

— L'esame e il voto relativo sarebbero il tocca-sana.

— L'insegnante di religione deve guardarsi bene nella scuola dal fare raccomandazioni per la moralità o la pratica religiosa: insegni e basta; al resto penserà il prete in chiesa.

— Il sacerdote in cura d'anime è il meno adatto a entrar nelle scuole medie.

— Ancora meno adatto il sacerdote assistente delle associazioni cattoliche giovanili.

— In chiesa è da preferirsi un prete santo a un prete buono; nella scuola viceversa.

— Piú la scolaresca è silenziosa e maggiore è il frutto dell'insegnamento.

— Val piú un registro sotto il braccio che un quintale di scienza e un quintale di santità.

— Fin quando la materia non sarà obbligatoria, non verrà presa in nessuna considerazione dai giovani.

Queste e altre affermazioni del genere non dico che siano tutte false o del tutto false, ma sono specie d'idolotti, sui quali sembra irriverenza gettare uno sguardo scrutatore, e davanti ai quali si arrestano, in una davvero poco ragionevole venerazione, tante e tante iniziative a cui arriderebbero i piú lieti successi.

Un atto di omaggio lo dobbiamo pure a lei, rev.mo professore, che, seguendo con amore il nostro dibattito, chiarisce alcuni dei punti piú fondamentali.

Ci dice, per esempio, con un'espressione geniale, che cosa è la religione nei confronti con le altre materie scolastiche: « ... la religione nella scuola non è una materia di piú aggiunta o sovrapposta alle altre, senza inquadrarvisi; non è soltanto un *sostantivo* nuovo che entra nella scuola, ma anche un *quasi aggettivo* che può lambire e aggiungersi a tutte le altre materie, sí che tutte le investa della sua luce e le avvivi ».

Ma ancora piú felici le due riflessioni pratiche che chiudono il suo scritto. La prima dà la sua parte nel successo all'esperienza e al tempo, richiamando bellamente come ciò accada per qualsiasi altra materia a qualsiasi professore uscente dal *curriculum* universitario con quella scarsissima preparazione specificamente didattica che ognuno sa. La seconda (perché la chiama pedestre?) non mi so trattenere dal riportare integralmente:

« Occorre che gl'insegnanti di religione si rendano piú liberi da altre, a volte perfino estenuanti fatiche di ministero, e possano recarsi alla lezione freschi e, soprattutto, con animo sereno, non occupato né preoccupato da eccessivi fastidi e pesi estranei alla scuola. Il che, data la scarsezza attuale di clero, sarà un poco difficile a ottenersi. Ma, riflettiamo noi, che cosa stabiliscono i regolamenti ministeriali circa le ore e il numero delle lezioni private dei professori di ruolo, affinché essi siano in grado di recare alla scuola quotidianamente il valore di tutte le loro energie? Logicamente quest'osservazione condurrebbe a riconoscere sempre maggior importanza al ministero della scuola e alla sua altissima funzione sociale, anche nei confronti di altre nobili fatiche ».

Questa sua sacrosanta visione mi suggerisce una duplice proposta:

— I catechisti delle scuole medie devono essere messi in grado di non mancare mai all'ora di lezione per funzioni parrocchiali, esclusa forse un'improvvisa e nominativa chiamata al letto di qualche morente. Si canti la messa da requiem senza ministri piuttosto; dia la benedizione il parroco invece del coadiutore; s'inviti un prete estraneo al funerale; s'esponga un avviso per significare ai fedeli che, nei tali giorni, i battesimi si fanno al pomeriggio: ma il catechista sia autorizzato dall'autorità religiosa a non mancare mai alla sua lezione. Per i presidi non c'è nulla di meno conciliante che le assenze dei professori e tante volte sono tentati a giudicare gl'insegnanti dalla facilità con cui perdono le lezioni. E i ragazzi con lo stesso metro misurano l'importanza da attribuirsi alla materia.

— L'altra proposta si espone piú timidamente, anche perché è di piú difficile e di piú lontana attuazione, e deve discendere da piú in alto che non sia la comprensione di un parroco. Comunque, eccola: — Nelle diocesi di sufficiente vastità, perché l'autorità competente non dovrebbe tendere un certo nucleo di sacerdoti deputati a questa mansione di fare esclusivamente l'insegnamento religioso almeno nelle scuole medie superiori? Quanti vantaggi ne verrebbero! Quanta preparazione specifica, quanta competenza e quanta efficacia nell'animo dei giovani! Che importanza assumerebbe in una città questo gruppo di sacerdoti, meglio se riuniti in vita di comunità a contatto tra di loro e con tutti i giovani intellettuali, pronti a rispondere a tutte le obiezioni, a soddisfare a tutte le esigenze di anime giovanili dibattentisi nei tormenti delle crisi di pensiero. In breve graviterebbero intorno a

essi tutte le migliori giovinezze; potrebbero esercitare una feconda influenza sugli ambienti universitari e poi nel mondo dei professionisti.

— *Siamo in tempo di penuria di clero!*

— Lo so, ma so pure che a ogni nuova necessità la santa Chiesa ha sempre potuto provvedere con i mezzi migliori, e so anche che ci sono delle istituzioni le cui finalità, un giorno urgenti, ora riescono di diminuita utilità. No, non vado nello scabroso; e per non sembrare che faccia poco conto del lavoro altrui, dirò: « Un collegio di meno, e quattro o cinque preti di piú per l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche ». O dobbiamo attendere qualche fondazione di ordine religioso che si proponga questo scopo?

Per sostenere l'autorità.

E lei ha mille ragioni e una, non solo perché approva la mia risposta al prof. Albanese sull'inutilità degli esami, ma anche perché soggiunge:

« Bisognerà intervenire — con la miglior prudenza, s'intende — a sostenere l'autorità dell'insegnante, quando questi è un valore e la colpa viene dai giovani, come pare sia capitato in qualche istituto. Gioverà a tal fine una maggior preparazione culturale e pedagogica nel sacerdote, un suo maggior affiatamento con il corpo insegnante e una formazione nei seminari diretta anche alla catechizzazione nella scuola ».

Anche quest'ultima, sí, certo, e credo si faccia già, se non in tutti, in molti seminari, ma io direi che una formazione di tal genere si dovrebbe fare, almeno nelle città, in forma di scuola, anche per il clero giovine che già insegni, o che sia nella possibilità d'insegnare in un prossimo domani.

D. Perini.

RIVISTA DELLA STAMPA

BORLA E TESTORE, *Manuale di filosofia e pedagogia*, ad uso degl'istituti magistrali, volumi tre, G. B. Paravia, Torino.

Come libro che rettamente interpreta e traduce in un complesso ordinato e chiaro di dottrine le direttive dei programmi di pedagogia per gl'istituti magistrali, è degno di lode; in ispecie per il pensiero cristiano che penetra e illumina a uno a uno i sistemi filosofici e i corollari pedagogici che gli autori vengono man mano esponendo in forma di critica epurativa e valutativa, cosí da indicare all'alunno quel che deve prendere come buono e trascurare quello che non è utilizzabile nella scuola per la vita.

L'uomo è sempre uguale in ogni tempo; e i mezzi seriamente concepiti e attuati con lo scopo di conseguire il bene singolo e collettivo, tornano — detratte le caratteristiche contingenti d'ogni età e luogo — utili in ogni epoca: questo cercano di rilevare gli egregi autori. Peccato che non riassumano, al termine d'ogni secolo, queste sane direttive del pensiero pedagogico, le quali, dedotte cosí dalla storia, diverrebbero correttrici del carattere troppo storicista della pedagogia nelle scuole magistrali, e illuminerebbero e raccorderebbero le frammentarie letture delle antologie pedagogiche in uso in questi medesimi istituti.

Altra piccola menda che troverei nell'opera, e che del resto è nei programmi, è quella di dedurre il pensiero pedagogico quasi esclusivamente da quello filosofico e trarre pochissima luce dalle situazioni politiche, economiche e sociali, specie delle epoche moderne, le quali situazioni sono anch'esse, in diverso senso, fattori educativi; deduzioni che costituirebbero un fondo concreto o un legame positivo al pensiero teoretico, piú facile cosí a essere valutato per la sua influenza o meno sulle masse popolari e civili.

Ma gli autori hanno preferito probabilmente tenersi piú stretti ai programmi, anche per non aumentare di troppo la mole dei tre volumi, che, come sono, costituiscono — per conto mio — certo il miglior testo di filosofia e pedagogia, finora dettato per gli allievi maestri. Dal qual punto di vista essi sono raccomandabilissimi, ed è opera cristianamente educativa consigliarli a tutte le scuole magistrali.

f. i. m., d. S. C.

P. PETAZZI, *Corso di cultura superiore religiosa*, Trieste, via del Ronco, 4.

Sono schemi di conferenze sui fondamenti filosofici della religione; è una chiara rassegna dei principali errori moderni in cui si mostra la posizione del pensiero religioso cattolico di fronte al pensiero moderno. Sono pagine dense di pensieri e vive d'attualità.

c.

GENTILIN, *I Vangeli per i giovani*, Largo Cavalleggeri, Roma, lire 1,50.

Sono i Vangeli domenicali seguiti da sobrie e toccanti riflessioni, in graziosa veste tipografica.

E. MORICE, *L'arte del parlare al popolo*, versione di P. L. Bonomi, Soc. an. tip., Vicenza, lire 8.

L'autore osserva che l'arte oratoria è quella che si studia di meno; gli artisti drammatici la studiano per divertire; i difensori della verità e della giustizia la trascurano. Eppure non è facile arrivare al cuore umano e convincerlo. Non sono pagine teoriche ma vive e pratiche, in cui nulla è trascurato di quanto può formare il perfetto oratore popolare.

c.

F. BIANCHI, *Vita sociale*, Soc. an. tip., Vicenza, 1932, pag. 627, L. 6.

Ecco un manuale degnamente lodato da S. Ecc. il vescovo di Vicenza, e veramente utile ai catechisti, soprattutto agl'insegnanti nelle scuole medie superiori.

Vi sono trattati alla luce della dottrina cattolica i problemi piú attuali.

Nell'esposizione delle varie teorie sull'origine, l'autorità e la concezione dello Stato, vi sono toccate anche le ultime teorie, del Gentile, del Maurras.

Nella parte economica, è trattato anche l'ordinamento sindacale e corporativo italiano.

Nella vita internazionale, viene esaminato l'istituto della Società delle Nazioni con i suoi meriti e le sue deficenze.

È insomma un libro di facile consultazione per richiamare molte notizie occorrenti soprattutto nell'esposizione della dottrina cattolica in aderenza ai bisogni attuali.

c.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1933 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

ANZINI Sac. ABBONDIO M. — *LA PASSIONE DI N. S. GESÙ CRISTO.* Testo unificato . L. 0,80

CASSANO Sac. GIOVANNI. — *LA VITA DI GESÙ* narrata ai giovani. Quarta edizione con illustrazioni ricavate da quadri classici . . . . . » 8 —

FILLION Can. CLAUDIO. — *NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO SECONDO I VANGELI* . » 8 —

FOUARD Ab. COSTANTINO. — *VITA DI N. S. GESÙ CRISTO.* Con introduzione del P. A. Oldrà, S. J. sul valore storico dei Vangeli. Due volumi illustrati . . . . . » 20 —

Con legatura in tela, fregi a sbalzo. (Volume unico) . . . . . » 40 —

Con legatura in pelle, fregi a sbalzo. (Volume unico) . . . . . » 70 —

LACORDAIRE P. ENRICO. — *IL CULTO DI GESÙ CRISTO NELLA VITA CRISTIANA, NELLA CULTURA E NELLA CHIESA.* Nuova traduz. italiana del P. Giulio Albera, salesiano » 1,25

LANDRIEUX Mons. MAURIZIO, Vescovo di Digione. — *GESÙ NEL VANGELO.* Traduzione di Mons. Benedetto Neri . . . . . » 5,50

MIR MICHELE. — *STORIA DELLA PASSIONE DI N. S. GESÙ CRISTO.* Prima versione consentita e approvata dall'autore per cura di Mons. Benedetto Neri. Bel volume di pagine 550 con 24 illustrazioni fuori testo, riproduzioni dei piú celebri quadri della passione » 12 —

ODDONE P. ANGELO, S. J. — *LA FIGURA DI GESÙ CRISTO* nel pensiero di Sant'Agostino. Edizione 1930 . . . . . » 5 —

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

3 SUPERBE PUBBLICAZIONI 3

DI PROFONDO VALORE SPIRITUALE
E DI ALTISSIMO PREGIO ARTISTICO

IL VANGELO

ILLUSTRATO DA CAPOLAVORI D'ARTE D'OGNI SCUOLA E DI OGNI TEMPO.

Prefazione di sua eminenza il cardinale PIETRO MAFFI. Volume in-16 di pag. 700 circa - 136 tavole in rotogravure e 16 a colori fuori testo - carta speciale - copertina artistica con busta di custodia.

Legatura in tela L. 50 —
» *in pelle* L. 60 —

IL VANGELO

ILLUSTRATO DA CAPOLAVORI D'ARTE D'OGNI SCUOLA E DI OGNI TEMPO.

Prefazione di sua eminenza il cardinale PIETRO MAFFI. Volume di grande formato di pag. 300 circa - 150 illustrazioni in rotogravure e 5 tricromie - carta speciale - copertina artistica con busta di custodia.

Legatura in tela L. 200 —
» *in pelle* L. 350 —

LA SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE SUGLI ACQUISTI ACCORDERÀ LE MIGLIORI FACILITAZIONI DI SCONTO E DI PAGAMENTO

LA BIBBIA

ILLUSTRATA DA CAPOLAVORI D'ARTE D'OGNI SCUOLA E DI OGNI TEMPO.

Volume di grande formato di pag. 400 circa - 140 illustrazioni in rotogravure e 22 tavole a colori - carta speciale - copertina artistica con busta di custodia.

Legatura in tela L. 200 —
» *in pelle* L. 350 —

LA SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE SUGLI ACQUISTI ACCORDERÀ LE MIGLIORI FACILITAZIONI DI SCONTO E DI PAGAMENTO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA